e morissero coi Veneti, Siciliani, Napoletani, Toscani, Liguri, Romani, Piemontesi ed Emiliani. Così la catastrofe fu italiana: e quando essa successe, il 24 agosto del 1849, viveri, polvere, denaro, speranze, tutto era stato consumato, tutto era scomparso.

L'Italia, nel monumento, appoggia la sinistra sul ritratto di Manin. Difatti, da lui vivente ed operante nell'esilio essa ebbe peculiare e poderosissimo sostegno per raggiungere la sua unità ed indipendenza.

A Daniele Manin, dopo gl'infelici casi del Quarantotto, spetta l'onore sommo d'aver per il primo inaugurata la formazione di una forte e concorde opinione nazionale, divenuta poderosa a segno tale da abbattere ogni ostacolo che le si parava dinanzi. A lui, in un esilio del quale niun altro fu mai sopportato con più mirabile costanza o durato con maggior frutto, spetta il merito preclarissimo d'essersi adoperato efficacemente fra molteplici opposizioni violenti, ad unificare tutti i partiti liberali dissidenti nella comune fede d'*Italia una* e *Casa di Savoia*. Un monumento a Daniele Manin è così a suo posto a Torino come a Venezia, come in ogni altra città italiana.

Massimo d'Azeglio — Cesare Alfieri — Camillo Benso di Cavour — Monumento all'Esercito sardo — Pietro Paleocapa — Monumento commemorativo del traforo del Fréjus — I Plebisciti — Monumenti in Torino a Vittorio Emanuele.

Allorquando il 22 settembre del 1857, Daniele Manin morì dopo aver stabilita la *Società*, la quale doveva essere l'operoso e continuo strumento di quell'agitazione morale, ch'egli aveva predicata necessaria ad apparecchiare la rigenerazione italiana, il costituzionale Piemonte aveva

trascorso i peggiori giorni di quel decennio, che fu il periodo della laboriosa preparazione al completo risorgimento italiano, periodo di storia che gli Italiani non debbono dimenticare.

Il successore di Carlo Alberto, dopo aver raccolto la corona paterna sui campi insanguinati di Novara, si trovò di fronte ad ostacoli formidabili per tener splendente di serena luce la fiaccola della libertà in mezzo al violento riflusso dei moti europei, ed ai saturnali della reazione. A Massimo d'Azeglio spetta l'altissimo merito d'aver sorretto coll'opera e col consiglio il giovane Re in quelle prime gravissime difficoltà interne ed esterne.

A pochi passi dalla stazione della strada ferrata dell'Alta Italia, a mezzodì dell'ameno giardino, che fa lieta di fiori e di zampillante acqua montanina la piazza Carlo Felice, sorge un monumento a Massimo d'Azeglio. Lo diresti posto là pensatamente come il meglio adatto a soddisfare la curiosità di tutta la gente gentile e dabbene, che viene a visitare la culla del risorgimento italiano. Se sono artisti, vedono subito uno dei loro, degno di stima e d'affetto, poichè Azeglio, patrizio agiato, fattosi un bel dì per elezione disagiato pittore, colla bottega in ispalla volle gustare il pane del suo lavoro, e per tutta la vita maneggiò poi i pennelli e la tavolozza con profondo amore e rispetto all'arte prediletta.

Gli uomini di lettere, di guerra e di Stato, quanti si mescolarono operosi nel moto rigeneratore d'Italia, i giovani di cuor generoso, le donne di onorata canizie, che educando se stesse ed i figli alla religione della patria raccolsero tesori d'affetti generosi e di eroismo dall'*Ettore Fieramosca* e dal *Nicolò de' Lapi*, le bene educate giovani spose, le donzelle che hanno provato grata compiacenza morale leggendo i *Ricordi*, nel visitare Torino si fermeranno sempre con riverente letizia

intorno al monumento di un uomo, che pittore, novellatore, prode soldato, integerrimo cittadino, infaticabile nel percorrere le più scabrose vie per condurre la patria all'indipendenza, uomo di Stato coraggioso, avveduto, prudente, scrittore politico intrepido, amico del vero e del giusto, galantuomo per eccellenza nella vita pubblica e privata, è uno degli Iddii Lari della libera Italia.

La statua di bronzo, alta tre metri, fu modellata dal Balzico, e fusa a Monaco di Baviera.

Quel vestire borghese col ferraiuolo sulle spalle non disdice ad un patrizio, il quale per una diecina d'anni nella sua giovinezza vestì quasi come i contadini, e che, quando ebbe i primi onori e tenne le maggiori cariche dello Stato, professò praticamente la cordiale eguaglianza della gente dabbene.

Azeglio, colle braccia incrocicchiate, si mostra meditabondo, ed in balìa di tristi pensieri. Veramente essi furono assidui compagni degli ultimi suoi giorni. Gli pareva che l'Italia si fosse allontanata dal concetto morale, che aveva informato il suo risorgimento (1).

Guardandolo dal basso all'insù, il monumento, in buona parte di granito rosso, ha un zoccolo di forma ottagona irregolare, posato sopra tre gradini, sul quale sta un dado della stessa forma, ornato di cornice, in cui dai lati posteriore e anteriore sono infisse due tavole di bronzo con iscrizioni, e negli altri due lati due bassorilievi pure di bronzo.

Quanti ricordi s'affollano al memore pensiero nel leggere quelle iscrizioni, nell'osservare quei bassorilievi!

(1) V. *Scritti politici e letterari di Massimo d'Azeglio*, preceduti da uno studio storico sull'autore, di Marco Tabarrini. Firenze G. Barbèra, 1871.

La prima è questa:

PER TRAMANDARE AI FUTURI
IL NOME DI MASSIMO D'AZEGLIO
RE VITTORIO EMANUELE II
CHE L'EBBE MINISTRO IN TEMPI DIFFICILISSIMI
E LO CHIAMÒ AMICO
IL MUNICIPIO TORINESE E MOLTI CITTADINI
INNALZARONO QUESTO MONUMENTO.

A dire schietto, Massimo d'Azeglio non aveva per nulla bisogno d'un monumento per durare nelle tradizioni nazionali, poichè andranno liete d'averlo avuto loro concittadino le generazioni, che l'una dopo l'altra verranno ad abitare i nostri focolari.

A questo perpetuo convivere, ed alla secolare durata del suo nome illustre ei provvide largamente da sè stesso coi suoi quadri, coi suoi romanzi storici, colle sue scritture e colle sue opere politiche.

La scelta di un concetto di gratitudine e di onoranza sarebbe stata più consentanea all'intendimento di coloro che concorsero alla spesa del monumento, cioè il re Vittorio Emanuele, il Municipio di Torino, ed altri Municipii e cittadini d'ogni grado e d'ogni parte d'Italia. Nè il gran Re chiamò soltanto *amico* Massimo d'Azeglio; ma quando lo ebbe sperimentato uomo di squisita rettitudine e consigliere ardimentoso, disinteressato, fidatissimo, se lo fece diletto amico del cuor suo, e come tale lo trattò con estrema dimestichezza, e gli fece dono del proprio ritratto (1), che a testimonianza di figliale

(1) La lettera d'accompagnamento fu questa:

Carissimo amico,

Riceva gli augurî i più sinceri del suo più vero amico.

Il mio messo gli rimetterà il mio ritratto, che fatto per mandare al mio povero padre, ora non può esser meglio collocato che nelle mani di chi affezionò di più in questa italica terra.

Il 1° del 50. *Il suo affezionatissimo*
VITTORIO EMANUELE.

affetto, se la morte non s'intrometteva, doveva rallegrare nel volontario esilio il Re suo padre. Nè solo Vittorio Emanuele II amò affettuosamente l'Azeglio. La malattia che trasse Massimo alla tomba volgeva al suo termine; ed il principe Eugenio di Savoia-Carignano, che lo aveva molto amato, volle dargli l'addio che non ha ritorno. Il morente, stendendo la candida e scarna mano, ricordò esser egli sempre stato uno dei più fedeli sudditi ed amici della Casa di Savoia. E l'occhio semispento brillò ancora un istante per riconoscenza (1).

Nell'altra tavola si leggono le seguenti parole, tolte dal testamento politico di Massimo d'Azeglio:

RICORDO AGLI ITALIANI CHE L'INDIPENDENZA D'UN POPOLO È CONSEGUENZA DELL'INDIPENDENZA DEI CARATTERI. CHI È SERVO DI PASSIONI MUNICIPALI O DI SETTA, NON SI LAGNI D'ESSERLO DEGLI STRANIERI. RIMANGA LA MIA MEMORIA NEL CUORE DEGLI UOMINI ONESTI E DEI VERI ITALIANI, E SARÀ QUESTO IL MAGGIORE ONORE CHE LE SI POSSA RENDERE E CHE IO SAPPIA IMMAGINARE.

L'onesto desiderio sarà certo soddisfatto: e quando in tempi remoti dall'età presente gl'Italiani celebreranno le feste natalizie del loro risorgimento politico, abbellite dalle tradizioni e consacrate dagli anni, la bella figura storica di Massimo d'Azeglio aleggierà nei ricordi nazionali.

Ma perchè i tardi nepoti abbiano a fruire di siffatte visioni, bisogna che rimanga vivo ed incancellabile nel cuore degli Italiani che l'indipendenza di un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri, e che le passioni municipali e di sètta, più che brina, sono tempesta che sfronda e abbatte la libertà.

(1) V. *Massimo d'Azeglio, Commemorazione* di CIRO D'ARCO. Firenze, Barbèra, febbraio, 1866.

Semplice e spiccato è il concetto del bassorilievo a diritta. Un soldato precede di pochi passi, conducendo un cavallo, un uffiziale di stato-maggiore, ferito e reggentesi a stento sul braccio di un tenente. Non è un fatto insolito adesso, dopo che di generoso sangue di re, di principi, di patrizi, di borghesi e di plebei abbiamo inaffiato ogni parte del nostro suolo per farvi crescere gagliardi i germi della libertà. Ma allora, nel 1848, si facevano le prime prove: e là sui Monti Berici, pugnando e ripugnando strenuamente con altri prodi, Azeglio riceveva il desiderato battesimo di sangue, ferito gravemente da una palla sotto il ginocchio. Il bassorilievo accennato ricorda quel fatto.

Sul campo di guerra, Massimo si mostrò degno della sua famiglia e della sua gente. Sul campo della diplomazia, ove si combattono battaglie, e si sostengono pugne bene spesso più ardue, e non di rado sconfortate di plauso, o per lungo tempo ignorate, egli si mostrò fornito per eccellenza di quel coraggio, che è più difficile dell'altro di affrontare con entusiasmo le ignee bocche dei cannoni; coraggio di martire, che spinge l'uomo volontariamente a un duro sacrifizio, colla certezza che il primo grido a rumoreggiare sarà l'inconsulto biasimo popolare.

Il bassorilievo a sinistra ricorda un fatto culminante di questo scabrosissimo periodo della vita del d'Azeglio.

Le due figure primeggianti sono la sua e quella del re Vittorio. Nei maggiori pericoli, nelle deliberazioni più ardue, essi erano fatti per intendersi a dirittura, fieri ambedue dell'onore nazionale, intrepidi sino agli estremi di Pietro Micca, galantuomini per eccellenza, persuasi che se l'ora del morire una volta viene per tutti, l'ora del disonorarsi non doveva venire mai per la Casa di Savoia e per il Piemonte. Era lo Statuto, era la bandiera

tricolore, era la fraterna ospitalità agli esuli d'ogni altra terra italiana, era la rivincita di Novara che bisognava salvare, e riuscirono a salvar tutto, incanalando in regolare corso la straripata e spumosa onda del moto italiano. Osservateli ambedue nel bassorilievo indicato. Il Re seduto ha colla destra intinta la penna nel calamaio per firmare una carta, che Azeglio gli ha spiegata sul tavolo; e intanto cogli occhi suoi lucenti, appuntati sul primo ministro, e severo in volto, lo ascolta. Massimo con placidezza di lineamenti gli favella. Gli altri consiglieri della Corona, raggruppati alle spalle del Presidente del Consiglio dei ministri, attendono che si compia il grande atto. Qualcuno avea proposto di governare temporariamente con decreti reali: ma il Re e d'Azeglio vollero star fermi alla lettera e allo spirito dello Statuto, benchè le fondamenta del novello edifizio politico si vedessero scassinate e sconnesse. Onde ne venne il proclama di Moncalieri, che, considerato allora dai più come un atto di reazione, ora, dopo tanti anni e tanti avvenimenti, è apprezzato come un atto di deliberata ed animosa volontà a vincere qualunque ostacolo, per salvare nel Piemonte la monarchia costituzionale, e per conseguenza l'Italia.

Il fusto, ornato superiormente d'una ricca cornice a trifogli e borchie di bronzo, si attacca ad un basamento, al quale stanno appoggiati quattro trofei di bronzo in gran rilievo, allusivi alla letteratura, alla pittura, alle armi e alla diplomazia. Nessuno dei grandi guidatori del risorgimento italiano ha meritato, nè può avere tanta varietà di simboli sul proprio monumento, perchè Massimo d'Azeglio li superò tutti in quella universalità d'ingegno, che è uno dei caratteri più spiccati del genio italiano.

Collocata sulla fronte della casa dei d'Azeglio verso la via Principe Amedeo, si legge l'iscrizione seguente:

MASSIMO D'AZEGLIO
NACQUE IN QUESTA CASA
IL 24 OTTOBRE 1798
MORÌ NEL PALAZZO DELL'ACCADEMIA ALBERTINA
IL 15 GENNAIO 1866

RICORDO DEL MUNICIPIO.

Come! L'amico del Re, un rampollo della più alta nobiltà piemontese, un Presidente del Consiglio dei ministri, un ambasciatore alle Corti di Londra e di Parigi, uno dei primi statisti italiani, morire in una Accademia di belle arti?

Propriamente, non fu caso fortuito, ma sì perchè Massimo d'Azeglio, ristretto come era di beni di fortuna, benchè i mezzi di arricchire non gli fossero mancati, aveva accettato dalla benevolenza del Re un modesto appartamento annesso all'Accademia Albertina di belle arti. In quel santuario dell'arte, che aveva sorriso d'amore costante alla sua vita travagliosa, Massimo aveva ripreso i pennelli e la tavolozza. Se avesse voluto, avrebbe potuto esimersi dal far quadri e libri, godendo lo stipendio di Direttore della Galleria. Ma quelle 5000 lire andavano sino all'ultimo centesimo snocciolate in tante segrete elemosine (1). E dire che nelle scuole, per plasmare l'uomo italiano moderno, a preferenza si vanno a cercare modelli di peregrina squisitezza di carattere nel mondo greco e romano!

Massimo d'Azeglio era rimasto Presidente del Consiglio dei ministri, e ministro degli affari esteri dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852.

(1) V. la citata *Commemorazione* di Ciro d'Arco, cioè di Giuseppe Torelli, che ebbe lunga intimità di vita con Massimo d'Azeglio.

Egli epilogò un giorno alla Camera dei deputati la sua politica col motto di quel francese, a cui si chiedeva che cosa avesse fatto sotto al regime del Terrore: — *J'ai vécu.*

E fu una nobile e proficua vita pei tempi che correvano quella del Ministero d'Azeglio.

Quand'egli andò al governo, a Genova i repubblicani erano in piena rivolta; il Gabinetto di Vienna si adoperava a togliere al Piemonte la conservazione dell'onor suo e del suo avvenire di Stato costituzionale; la Russia era scesa in campo alleata dell'Austria; la rivoluzione era prostrata in Germania; la Francia e l'Inghilterra avevano abbandonato la causa dei popoli; i soldati austriaci gavazzavano nel sangue italiano, ed il vessillo imperiale sventolava vittorioso dal Ticino alla Sesia, nei Ducati, nella Lombardia, nel Veneto, nelle Marche, nelle Romagne, nell'Umbria e nella Toscana. Roma papale soffiava nella reazione europea; la spietata signoria dei Borboni flagellava i Siciliani e i Napolitani: e nel Piemonte, senza esercito agguerrito e coll'erario pubblico esausto, la parte più fervida si dibatteva contro il decreto del fato delle battaglie, rifiutando di sancirlo.

Nulladimeno, il Governo piemontese, nelle mani di forti e leali uomini, che chiarivano coi fatti di voler lealmente conservare gli ordini costituzionali, si riassodò.

La pace coll'Austria fu un trattato gravoso, come sono tutti i trattati con un nemico acerrimo accampato nel vinto paese, divenuto impotente a rinnovare subito la guerra. Ma erano rimasti salvi gli ordini costituzionali, salvo il vessillo tricolore, salvo quell'onore della Dinastia e del paese, che illibato aveva traversato tanti secoli, e nessun ostacolo si frapponeva all'ospitalità largamente concessa ai fuorusciti, nessun impedimento a

ritornare ai virili propositi di riscossa, nessun inciampo a rifare l'esercito piemontese a nucleo del futuro esercito italiano.

Come nei negoziati Azeglio si diportasse, abbastanza si può conoscere dal seguente brano di una sua lettera del 4 agosto 1849:

« Ho dichiarato che mai il Piemonte avrebbe ab-
« bandonato chi aveva combattuto con lui, e piuttosto
« accettava la guerra, e si sarebbe difeso. Sull'onor mio
« era risoluto così, ed ho preso tutte le disposizioni per
« ciò. Feci venire Lamarmora, si combinò tutto; e senza
« farmi illusioni sui risultati finali, ti posso assicurare
« che un *fameux coup de collier* si dava prima di es-
« sere oppressi. Credo che i popoli come gl'individui
« prima debbono morire che infamarsi. Grazie a Dio,
« non sono stati necessari questi estremi: l'amnistia è
« accordata, con eccezioni però, sulle quali si disputa.
« Ma la Francia ha dichiarato che non mi sosteneva.
« Quel poco che avrò fatto l'ho fatto solo, contro metà
« dell'Europa, ed abbandonato dall'altra metà. »

Salvaguardati nel Piemonte gli ordini liberi, Massimo d'Azeglio s'adoperò a fronteggiare sin dove era possibile gl'influssi austriaci nell'Italia meridionale e mediana, inviando Cesare Balbo oratore di liberali consigli presso il re di Napoli ed il Papa, e indirizzando nello stesso tempo vive sollecitazioni ai Governi di Londra e di Parigi per salvare l'Italia dal ricadere sotto il vassallaggio della Corte di Vienna. Con questa la lotta diretta non era cessata. Il Gabinetto di Vienna si adoperava a porre il Piemonte nell'isolamento economico, a fiaccare i nervi dei suoi commerci e delle sue industrie, ed a rendere così per lo meno lentissimo il rifiorimento delle finanze sarde. Ma il Piemonte fu destro e sollecito a portare un colpo mortale ai concetti economici del

Gabinetto di Vienna in Italia, basati sul sistema protettore, stendendo arditamente la mano all'Inghilterra, e inalberando la bandiera della libera concorrenza mercantile e commerciale.

La diplomazia piemontese, guidata da Massimo d'Azeglio, non rimase inerte di fronte ai maneggi dei ministri viennesi d'incorporare alla Confederazione Germanica tutti i paesi soggetti all'Austria. E quando in principio del 1852 vennero i perigliosi giorni, in cui le Corti di Roma e di Vienna apertamente s'adoperavano ad abbattere le libertà piemontesi, Massimo d'Azeglio assunse un atteggiamento consentaneo a ciò che nel 1850 aveva dichiarato con fierezza sdegnosa, scrivendo: « Se toc-« cano il Piemonte, sinchè ci sono braccia si mena; e « credete che ci sentiamo ancora polso da dare una « picchiata da lasciare il segno: poi, alla mala parata, « Pietro Micca. »

Infatti, nello speculare a qual partito si appiglierebbero la Francia e l'Inghilterra nel caso di un'invasione austriaca nel Piemonte, scriveva di sua mano ai legati sardi a Parigi e a Londra:

« Il Re, il suo Governo, il Paese, l'Esercito, sono « vivamente e sinceramente affezionati alle istituzioni co-« stituzionali, e le difenderanno sino agli ultimi estremi. « Piuttosto che piegare il capo all'Austria, e subire le « sue ingiuste pretese, noi siamo determinati a correre « gli estremi pericoli, ed affrontare i più duri sacrifizi... « Non vi è sacrifizio che noi non siamo risoluti di fare « a preservare il nostro paese dal dominio austriaco. « La presenza dei soldati imperiali sul nostro territorio « cagionerebbe la ruina delle nostre libertà, e sarebbe il « principio di un vergognoso vassallaggio, che ci muove a « ribrezzo al solo pensarvi. »

Con tale saldezza di propositi, Massimo d'Azeglio,

primario ministro di Vittorio Emanuele II, non sviò mai la mente dai concetti cardinali della sua politica italiana. Ei procedè con circospezione e prudenza, e fu oculato e savio uomo di Stato, obbedendo alla forza ineluttabile delle cose, dacchè in quasi tutta l'Europa il dispotismo insolentiva, e col Due Dicembre in Francia i nemici della libertà si erano levati a grandi speranze.

Nel mezzo della Piazza Savoia, così denominata nel 1860 a ricordanza della provincia per tanti secoli unita al Piemonte, sta un obelisco quadrangolare, che sovra una base di granito s'erge all'altezza di presso che ventidue metri. Sulle faccie d'esso, lavoro del Quarenghi, si leggono i nomi di molti municipii. Nella base dal lato di mezzodì si legge:

ABOLITO
DA LEGGE IX APRILE MDCCCL
IL FORO ECCLESIASTICO
POPOLO E MUNICIPII
QUESTO MONUMENTO POSERO.

Dal lato settentrionale sta inciso:

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI
IV MARZO MDCCCXLVIII.

Questo monumento, eretto dal concorso spontaneo dei municipii e delle popolazioni del Piemonte, appartiene al periodo storico del Ministero d'Azeglio, il quale, a coloro che vennero dopo di esso a continuare la rivendicazione dei diritti dello Stato, lasciò di compiuto le giurisdizioni ecclesiastiche svelte, le decime abolite, le manimorte interdette a possedere di nuovo, la proclamata libertà religiosa delle coscienze, l'albagia clericale fiaccata, e affidò d'iniziato la legge sul matrimonio civile, l'ingerimento

dello Stato nei beni ecclesiastici, la domandata riduzione dei vescovadi e dei conventi, ed il sollecitato alleviamento per l'erario delle spese dello Stato (1).

Il periodo storico, al quale appartiene Massimo d'Azeglio, è uno dei più splendidi della storia onorata del patriziato piemontese, cui spetta il merito d'aver preso una parte così larga nella grande opera del risorgimento.

Lo sguardo si volge con compiacimento al marchese Cesare Alfieri, la cui memoria rimarrà nella storia come quella di uno dei tipi più belli dell'aristocrazia italiana.

Come fu narrato autorevolmente, quest'uomo insigne, virtuoso, retto nel giudizio, puro negli intendimenti, stretto osservatore della giustizia, amico della libertà per istinto e per larga coltura, devoto al re, affezionato al popolo, rappresenta in modo assai spiccato il criterio morale gagliardo e sicuro degli uomini dell'ultimo risorgimento italiano.

Nessuno più di lui sentì l'amore alla dinastia di Savoia, religione politica dei Piemontesi in ogni tempo, e, nella maturità dei tempi attesi da secoli, religione politica di tutta Italia.

Sotto il porticato interno dell'Università di Torino fu eretto dagli Italiani a Cesare Alfieri un monumento, il quale consiste in un busto di grandezza naturale, elevato sopra una maestosa base di marmo per opera dello scultore Balzico.

(1) L'obelisco di Piazza Savoia è detto volgarmente *Monumento Siccardi* dal conte Giuseppe Siccardi, che, ministro di Grazia e Giustizia, sostenne nel Parlamento con squisita dottrina ed eloquenza la legge proposta dal Ministero dell'abolizione del Foro Ecclesiastico.

Nel piedestallo si legge questa iscrizione:

CESARE ALFIERI
PRIMO MINISTRO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
AMPLIÒ E MIGLIORÒ
GLI STUDI UNIVERSITARII
DIFFUSE LE SCUOLE POPOLARI
PROMOVITORE
D'OGNI CIVILE INCREMENTO
SOTTOSCRISSE LO STATUTO
PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E DEL SENATO
SERVÌ LA PATRIA
CON PROBITÀ ANTICA
E CON INTELLIGENZA DEI TEMPI

N. IN TORINO IL 13 AGOSTO 1799
M. IN FIRENZE IL 16 APRILE 1869

Sulla vasta piazza Carlo Emanuele II s' erge il grandioso monumento nazionale al conte Camillo Benso di Cavour. Lo costituiscono dieci statue di diverse dimensioni, ma tutte allegoriche; laonde, per quanto esso sia stato condotto stupendamente da Giovanni Duprè, non ci dà una spiccata pagina di storia popolare, atta a svegliare, come dovrebbe, entusiasmo subitaneo e universale in cospetto dell'apoteosi di questo grand'uomo, che ha una storia così luminosa di fatti, in perpetuo memorabili.

Cavour è avvolto nel suo manto funerario; l'Italia è al di lui fianco in atto di rialzarsi dalla sua prostrazione, e porge al gran Ministro la corona civica con espressione di gratitudine, più spiccatamente dimostrata dal braccio sinistro di lei, che dolcemente ricinge la persona di Cavour. Lo spirito di questo, in atto di dipartirsi dalla terra, con atto benigno mostra al popolo una carta, ove è scritto: *libera Chiesa in libero Stato.*

Il conte di Cavour aveva la convinzione del *diritto* dell'Italia a costituirsi in nazione; quindi in lui il *dovere* di adoperarsi a tutt'uomo a conseguire questo fine supremo. Perciò, a piè del cippo del gruppo principale stanno due statue allegoriche, l'una del Diritto, l'altra del Dovere.

La prima è d'uomo nella piena gagliardia delle sue forze, di viso fiero, e di piglio risentito: poggia colla mano destra sopra un giogo spezzato, e tiene la sinistra col pugno chiuso sul petto in atto minaccioso; sul capo e sul dorso gli si avvolge una pelle di leone, per denotare che nel diritto è la forza.

Dall'opposta parte è il Dovere in attitudine tranquilla, e in riposo. Ha il capo coronato d'olivo, a significare che nell'adempimento del dovere si ritrova la pace; poggia il cubito destro sopra un masso, nelle cui due faccie scoperte sono scolpiti in bassorilievo i due estremi dell'umana attività, nella quale si acchiude il dovere. In una v'è un re che distribuisce premi e corone ad un uomo virtuoso, dietro al quale vi è un delinquente incatenato, che sperimenterà la sua giustizia: e nell'altra evvi un bifolco che ara la terra.

Nei due lati di fianco posano due gruppi; quello a destra è la Politica coi due Genii, l'uno della Rivoluzione, e l'altro della Diplomazia. La Politica è seduta, ma in atto quasi di alzarsi; ha volta la testa verso il Genio della Diplomazia, il quale ha dispiegato i trattati del 1815, che essa guarda in atteggiamento furbesco, portando un dito della mano sinistra sotto la bocca sorridente di fina malizia, per far credere che farà tutti gli sforzi per salvaguardarli, mentre nella sinistra asconde dietro di sè una spada e un ramo d'olivo, e stende la mano al Genio della Rivoluzione, il quale, in atto di slanciarsi avanti, è ritenuto dalla Politica, che con esprès-

sione carezzevole si studia di temperarne l'ardore. Un piede di lui posa sopra un frammento di architettura medioevale, e impugna colla destra una face, simbolo di distruzione.

Una bella e maestosa donna coi calzari romani ai piedi, e l'elmo guerriero in capo, era a sedere, quando un fanciullo, sfinito per sofferenze atroci, e trafelante nel volto, corse a lei, l'Indipendenza, per esserne protetto. Egli ha tuttora al piede l'anello della captività. La matrona lo tiene strettamente abbracciato, ha la destra in alto sollevata, e stringe, in atto di scagliarla, una catena spezzata. Alla sinistra della matrona sta il Genio dell'Unità coronato di quercia: tiene il fascio delle verghe, a denotare che nell'unione è la forza.

Le due regioni, Venezia e Roma, sono raffigurate sotto alla statua principale col leone alato e colla lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo, ma in embrione nel granito stesso nella parte architettonica, come a denotare non aver potuto Cavour compiere l'intiero suo disegno.

I trofei negli angoli simboleggiano la Guerra, la Marina, l'Agricoltura ed il Commercio.

Nel fregio superiore vi sono gli stemmi delle Provincie che contribuirono per innalzare il monumento. Sui due grandi scudi stanno lo stemma di Casa Savoia, e quello della famiglia Cavour.

Nelle due facciate della gran base vi sono due bassorilievi in bronzo. Nell'uno è espresso il ritorno delle truppe Sarde dalla Crimea: l'altro rappresenta il Congresso di Parigi.

La parte architettonica è fatta di granito rosa di Baveno, e gli ornamenti sono in bronzo. Le statue sono tutte in marmo bianco, capace di reggere a qualsiasi intemperie.

Le iscrizioni sono: sul davanti

A CAMILLO CAVOUR
NATO IN TORINO IL X AGOSTO MDCCCX
MORTO IL VI GIUGNO MDCCCLXI.

Da un fianco sopra la *Politica:*

AUDACE PRUDENTE

Dall'altro sopra l'*Indipendenza:*

L'ITALIA LIBERÒ

e di dietro:

GLI ITALIANI AUSPICE TORINO.

Il monumento non potè essere finito e situato al posto se non dopo otto anni dalla commissione ricevuta dal Municipio di Torino (1).

Gloria e onore all'arte, che dà libera carriera agli estri dell'immaginativa negli sconfinati campi del bello ideale. Ma siano sacri i diritti della storia, vigile custoditrice del vero sulle tombe di coloro che hanno fama imperitura nella memoria dell'uman genere.

Le immagini degli uomini veramente grandi sono efficacissime a svegliare nobili e generosi sensi, e fanno parte principalissima della religione civile dei popoli. L'effigie loro è come un'eredità comune, che ogni genezione ha dovere e interesse di serbar salva dalle ingiurie del tempo. È pertanto a deplorare che sul grande monumento scolpito dal Duprè non sia fatta immanente l'effigie del conte Camillo Benso di Cavour. L'averlo involto nella nebulosità dell'allegoria toglie ogni efficacia a quella persona che non è la sua. Nel mirarla, nulla fa

(1) V. Giovanni Duprè, *Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici*. Firenze, Le Monnier, 1876. — L. Cecchi, Vela e Duprè; *Rivista europea*, anno IV, volume IV. Firenze, 1873.

pensare e sentire che essa ricordi lui, tagliato alla buona, di complessione robustissima, colla fronte alta e spaziosa, con occhi piccoli e affaticati, e con labbro quasi sempre atteggiato al riso. A coloro che lo conobbero in suo vivente, duole di non poter dire: « Ecco *papà Cavour*, » come la gente ordinariamente lo appellava, sempre di aspetto fiducioso, di umore giovialissimo, di cuor generoso, splendido e caritatevole.

La vista della sua effigie farebbe immaginare d'udirlo con venerazione appassionata a favellare nel Parlamento, di trovarlo con delizia nei modi di un campagnuolo fra i suoi contadini, come un amico anzichè un padrone fra i suoi famigli, e di veder lui, superiore a tutti in grado, in ingegno ed in riputazione, primo a stendere la mano ai suoi avversari politici, pronto per innata bontà di cuore a perdonare, a dimenticare ingiurie sanguinose ed incolpazioni inumane, inaccessibile allo scoraggiamento, fornito d'indomabile volontà, infaticabile dall'alba a tarda notte nel rimuovere colossali ingombri, nel combattere a visiera calata ed a visiera alzata in un arringo quotidiano nemici davanti, a tergo, ed ai fianchi, praticando quant'altro uomo mai con fede austera quella virtù, che coll'omerico Ettore proclama: — Non v'ha che una insegna, salvare la patria.

Libera Chiesa in libero Stato non può davvero prendersi come il concetto sintetico, riassuntivo della vita politica del conte di Cavour. Che il libero Stato italiano potesse accogliere nel suo seno la libera Chiesa cattolica, rimane registrato nella storia come un concetto di concordia tra la religione e la libertà, come una lusinghiera speranza, come un vivo desiderio, che per avventura diffusero un bagliore di tranquilla luce sul capezzale del grand'uomo morente. Ma prima di dare l'addio senza ritorno al mondo di quaggiù, egli s'era acquistato

un'eccelsa gloria, quella d'avere, evento nuovo nella storia, tolto dalla secolare servitù l'Italia, rispettandone la libertà mentre la lotta ferveva (1), e voltando e adoperando a danno dell'Austria l'opinione pubblica del mondo civile, le ambizioni e le vendette napoleoniche, le inclinazioni guerresche francesi, le gelosie prussiane, i rancori moscoviti, gl'istinti liberali inglesi, ed il patriotismo dei migliori figli d'Italia.

Monarchici, repubblicani, unitari o federali, ei li spinse tutti ad affoltarsi in tenace concordia di propositi e di opere intorno alla bandiera innalzata dal Re prode e galantuomo, che aveva associato per la vita e per la morte le sorti della sua Casa a quelle della Nazione dal dì in cui aveva giurato di vendicare da soldato l'onta di Novara.

Ma, senza Vittorio Emanuele II, il grande statista, calcolando entro i termini del probabile, non avrebbe eretta la patria unificata; come, senza il conte di Cavour, il re Vittorio Emanuele non sarebbe sceso nel sepolcro primo Re d'Italia.

Inseparabili in vita, come il pensiero e la volontà, nell'opera della riedificazione patria, le loro figure storiche

(1) Consigliato dallo stesso Garibaldi a far assumere al Re la dittatura, Cavour non si tolse dal suo proposito: onde al Salvagnoli che lo sollecitava a far accordare dal Parlamento al Re pieni poteri, scriveva il 2 ottobre del 1860: — « Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia l'aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all'indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario. Ora, non v'ha altro modo di raggiungere questo scopo che attingendo nel concorso del Parlamento la sola forza morale capace di vincere le sêtte e di conservarci le simpatie dell'Europa liberale. Ritornare ai *Comitati di salute pubblica*, o, ciò che torna lo stesso, alle dittature rivoluzionarie di uno o di più, sarebbe uccidere nel suo nascere la libertà legale, che vogliamo inseparabile compagna dell'indipendenza nazionale. »

si abbracciano oltre la tomba nella personificazione simbolica dell'idea nazionale attuata. Per la quale immedesimazione quella statua simbolica dell'Italia, se si crede che stia bene così in positura tanto modesta ai piedi di Cavour, sarebbe del pari atteggiabile in tal guisa, se su quel cippo sorgesse la statua di Vittorio Emanuele II. Quale dei due sia stato più grande, è vano il chiedere. Ciascuno ebbe gli attributi della propria missione storica degnamente compiuta.

Il conte di Cavour udì fragorosi e universali gli applausi dell'apoteosi; ma in lui non apparve mai alcun segno di reputarsi tal uomo da giganteggiare sopra gli altri, e di giudicarsi non parte, ma il tutto nella riedificazione dell'edifizio nazionale. Nel suo carteggiare colle persone amiche, egli era largo di lodi al re Vittorio, e lealmente confessava che al suo senno ed al suo ardimento si doveva d'essere usciti felicemente d'inciampo in momenti difficilissimi e decisivi. Equo e leale come era, non tralasciava di attribuire agli altri ciò che loro spettava. Ritornato dal Congresso di Parigi, scriveva:

« Il contegno da noi tenuto a Parigi mi fu ispirato « dalla politica inaugurata dal re Vittorio salendo al « trono, sviluppata da Massimo d'Azeglio, e che seguiamo « fedelmente i miei colleghi ed io. Soli fra gl'Italiani « rimasti liberi ed indipendenti, crediamo nostro primo « dovere il patrocinare la causa d'Italia sui campi di « battaglia, nel seno dei Congressi diplomatici, come al « cospetto del tribunale dell'opinione pubblica europea. »

Di Massimo d'Azeglio scriveva, nel 1859 (1):

« Egli è, per così dire, l'autore ed il padre della « questione italiana. Il suo nome esercita un grande

(1) Lettera al marchese Cosimo Ridolfi a Firenze, 18 maggio 1856.

« prestigio. Più volte l'imperatore Napoleone, a persua-
« dermi, ha citato brani di libri di Azeglio. Lo stesso
« conte Walewsky ha invocato alcune volte l'autorità
« di lui per sostenere la sua opinione. In Inghilterra
« Massimo è considerato, in quanto a senso pratico,
« come infinitamente a me superiore (1). »

Al barone Bettino Ricasoli, il quale con ferrea volontà strappò la Toscana dalle mani della reazione granducale nel Cinquantanove; a Luigi Carlo Farini, che sbarrando animoso la via al ritorno di Francesco V di Modena, mentre per la pace di Villafranca v'era nei Ducati estrema prostrazione nei liberali, salvò il prossimo avvenire delle sorti liberali italiane, Cavour attestò la sua profonda stima, ed in ogni occorrenza dichiarava apertamente quanto avessero benemeritato dell'Italia.

Al Farini scriveva il 25 dicembre del 1859: « Dal
« giorno in cui ho creduto debito mio il ritirarmi dalla
« scena politica per protestare colla mia astensione
« contro la pace di Villafranca, mi sono creduto in
« dovere di tenermi, per quanto fosse possibile, lontano
« dagli affari. Se avessi scoperto un angolo in Europa
« ove la mia dimora fosse stata scevra di inconve-
« nienti, sarei andato a ricoverarmici. Non avendolo
« rinvenuto, me ne stetti nascosto a Leri sino a ieri
« l'altro, giorno in cui venni officialmente nominato ple-
« nipotenziario presso il Congresso di Parigi. Questa
« mia risoluzione, che, spero, giudicherete opportuna
« e conforme agl'interessi d'Italia, fu causa che io vi
« abbia sì poco scritto in questo periodo di tempo,

(1) Lettera al marchese Emanuele d'Azeglio a Londra, 21 marzo 1859. Per la storia, è grandemente desiderabile che questo illustre diplomatico, il quale possiede un carteggio intimo col conte di Cavour di oltre 250 lettere, ponga in atto il disegno concepito di annotarle e illustrarle per coloro pei quali sarà antico il presente tempo.

« durante il quale io seguiva plaudendo la parte mirabile « che avete sostenuta con tanta gloria per voi, e con « tanta utilità per l'Italia nostra. Quantunque io non « vi abbia manifestati i miei sentimenti, pure posso ora « accertarvi che nessuno più di me ha simpatizzato col « vostro magnanimo operare, nessuno ha provato mag- « giore soddisfazione che io non l'abbia, vedendo che, « posto alla prova, avete pienamente corrisposto, e dirò « pure superata la mia aspettazione (1). »

Come l'aver colta alla chioma la fuggente fortuna, formando senz'altro ritardo un primo nucleo d'Italia libera e unita, fu e sarà la gloria principale di Bettino Ricasoli e di Luigi Carlo Farini, così per Giuseppe Garibaldi fu e sarà, finchè la storia favellerà, sfolgorante gloria quella omerica spedizione dei Mille, piena di tante grandezze e di tanto destino, di tanta ambascia e di tanta gloria. Sono noti gli aiuti dati da Cavour a quella impresa, i quali, se resero possibile il veleggiare per la Sicilia, si poteva anche non arrivarci mai, o non ritornarne più. Ma Garibaldi ritornò sul continente, e di vittoria in vittoria vi piantò l'insegna di Vittorio Emanuele, dopo averla condotta a compiere il trionfale suo giro per la Sicilia. La libertà accolse il vaticinio del suo fedele soldato, che sacrava sè ed i suoi Mille alla patria; ed in breve andar di tempo il regno delle Due-Sicilie spariva dal novero degli Stati europei per virtù dei plebisciti siculo e napoletano, proclamanti l'Italia una e indipendente

(1) Fortunatamente per la sua nobile vita e per la storia, Carlo Luigi Farini ha lasciato nel figlio suo Domenico non solo un degno erede delle sue alte qualità di cuore e di mente, ma un amorevolissimo e zelantissimo raccoglitore e custode delle sue carte politiche, le quali, ordinate ed annotate, passeranno incolumi alla posterità, diffonditrici di molta luce storica. Da esse risulterà come fosse altissima la stima che il conte di Cavour faceva del Farini, e come ne accogliesse i consigli nelle più ardue difficoltà.

con Vittorio Emanuele re costituzionale, e coi suoi legittimi successori.

Gravi contrasti sorsero inevitabili tra Cavour e Garibaldi per l'indole disforme delle loro menti, per la necessaria diversità dei mezzi adoperati e adoperabili, e per le condizioni in cui l'uno e l'altro si trovavano nel guidare il moto nazionale. Nondimeno il grande Ministro, essendo e sentendosi innanzi tutto italiano, gioiva della fortuna dei Mille, e scriveva all'ammiraglio Persano:

« Sono lieto della vittoria di Melazzo, che onora le « armi italiane, e deve contribuire a persuadere all'Eu- « ropa che gl'Italiani sono omai decisi a sacrificare la « vita per riconquistare patria e libertà. Io La prego a « porgere al generale Garibaldi le mie sincere e calde « congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria, io non vedo « come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. « Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero o al- « meno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non « vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Gari- « baldi. L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera « nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, ed « estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra « la regina del mare. »

Ma l'indomito capitano, signoreggiato dalla convinzione che i mezzi sono sempre proporzionati al fine quando un popolo voglia usarli, divenuto dittatore delle Due-Sicilie si credeva potente e fortunato a segno da poter spingere la tempestosa onda rivoluzionaria a scavalcare le mura di Roma, schiantandone il vessillo di Francia, a sfondare i saldissimi fortilizi del quadrilatero austriaco, sommergendo ne' suoi vortici i ducento mila soldati che li presidiavano, e, resa libera la nazione dalle coste meridionali della Sicilia all'Isonzo e al Brennero, salire il Campidoglio ai fianchi di Vittorio Emanuele, ed

ultimare l'epopea nazionale ponendogli sul capo la corona d'Italia. Pel conte di Cavour, tutto ciò era intentabile, o, tentato che fosse, era rovinare tutto il nascente edifizio dell'indipendenza nazionale. Ne nacque, non una lotta di ambiziose supremazie, giacchè n'erano incapaci i due gagliardi atleti che la sostennero, ma un contrasto radicale di metodo per fare l'Italia. Quel cozzo di opinioni e d'intendimenti, che prolungato sarebbe riuscito esiziale all'Italia, ebbe lieta fine, meritevolissimamente ed efficacemente cooperandovi il generale Garibaldi. Di sua propria volontà egli si tolse dall'eccelso posto al quale era salito, manifestando bensì il suo profondo rincrescimento di non esser giunto a trarre seco gli Italiani alle imprese di Roma e di Venezia, ma consigliando e pregando che, avendo la Provvidenza fatto dono all'Italia di Vittorio Emanuele, ogni italiano che non fosse codardo o servile si stringesse intorno al glorioso soldato di Palestro, facendo scomparire ogni gara partigiana. Con quella nobile e generosa partenza del conduttore dei Mille per la solitaria Caprera, rimase chiusa l'ultima pagina dei plebisciti. La prima era stata vergata nel dì in cui Vittorio Emanuele e Garibaldi, incontratisi nella pianura d'Isernia, il re aveva detto al glorioso soldato della libertà: « *Salute al mio migliore amico;* » e il soldato gli aveva risposto: « *Salute al re dell'Italia.* » Tutto questo è vero, e non bisogna dimenticarlo. E il conte di Cavour lo dimenticò meno di qualunque altro. « Garibaldi, egli scriveva, qualunque sia il suo contegno verso di me, si è mostrato pur sempre un eroe, e deve essere onorato e premiato (1). » In quanto ai Volontari, egli, uomo di cuor

(1) Lettera al marchese di Villamarina. — Ebbi l'onore e la fortuna di esaminare e di ordinare l'archivio privato di questo insigne diplomatico.

leale, scriveva al Farini, luogotenente del re a Napoli: « Fate osservare che si leverebbe in Italia un grido di « reprobazione se si conservassero i gradi agli ufficiali « napoletani che fuggirono obbrobriosamente, e si man- « dassero a casa i garibaldini che li hanno vinti. Su « questo punto non transigerei. Anzichè assumere la « responsabilità di un atto di mera ingratitudine, vado « a seppellirmi a Leri. Disprezzo talmente gl'ingrati, « che non sento ire per essi, e perdono loro le loro « ingiurie. Ma per Dio! non potrei sopportare la taccia « meritata d'aver sconosciuto servizi come quello della « conquista di un regno di nove milioni d'abitanti. »

E vogliamo qui aggiungere, poichè la storia ha il dovere di fare a tutti la parte loro, e questo dovere non è mai prematuro quando si tratta di porgere luminosi esempi di quella desiderata e cercata concordia d'intendimenti, che troppo presto si è dileguata con grave iattura del paese e della felicità politica nazionale, vogliamo qui aggiungere, diciamo, una delle irrefragabili prove che rimangono del vivo desiderio del conte Cavour di procedere d'accordo col generale Garibaldi nella colossale opera che allora ferveva dell'unificazione dell'Italia. Pertanto il 31 agosto del 1860 gli scriveva in questi termini:

« Signor Generale — Avendo avuto occasione di ra- « gionare a lungo col suo amico il capitano Laugier, sono « rimasto convinto essere, non che opportuno, necessario « il darle alcuna spiegazione intorno a molti fatti passati, « ed alle presenti intenzioni del Governo del Re; epperò « ho pregato quel buono e leale italiano di recarsi presso « di Lei per riferirle una lunga nostra conversazione « intorno a parecchi argomenti, ch'Ella forse ignora, « o sui quali non ebbe precisi e compiuti ragguagli. « Desidero vivamente che questa missione del Laugier

« riesca a ristabilire fra noi quella intera fiducia che « esisteva or son due anni, quando io preparava la guerra « alla quale nessuno credeva, e che molti paventavano : « lo desidero pel più pronto e sicuro compimento dell'im- « presa, alla quale Ella ha dedicata la gloriosa sua spada; « la costituzione dell'Italia in monarchia libera e forte « sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

« Qualunque sia l'effetto che le comunicazioni che Le « trasmetto produrranno sull'animo suo, io mi lusingo « che Ella, signor Generale, ravviserà in questo passo « una prova non dubbia che io reputo la sua lealtà ed « il suo patriotismo pari all'ammirabile suo valore ed « al suo singolare genio militare. »

Ritorniamo al monumento di piazza Carlo Emanuele II. Quel fanciullo rifinito per gli strazi sofferti, che tutto trafelato si getta tra le braccia della gagliarda donna seduta, la quale lo accoglie festosa, e ne manda in frantumi le catene, per quanto sia bello artisticamente, e, se si vuole, anche allegoricamente, storicamente non è il simbolo appropriato dell'indipendenza italiana. Che fanciullo! Quella che ha generata, nutrita e assicurata l'esistenza di quest'indipendenza, è stata una gagliarda generazione d'uomini, che, guidata da uno stuolo impareggiabile di apostoli, di soldati, e di martiri, salì impavida sui patiboli, stentò il pane nell'amaro soggiorno della terra d'esilio, si lasciò infracidire le membra negli ergastoli, lasciò cumuli di cadaveri sui campi di guerra, mise spontaneamente in pianto, in povertà, in gramaglia madri, spose, e figlie, e sacrificò ogni suo altro bene al supremo bene dell'indipendenza. Per tal via la Niobe delle nazioni, partita da Novara, si trasformò nella gloriosa regina del Campidoglio.

Per questa indipendenza, il lavorio politico del conte di Cavour durò molti anni. Esso non è raccontabile in

queste pagine, ma appena adombrabile nelle principali sue fasi. I trofei degli angoli del monumento, esprimenti la Guerra, la Marina, l'Istruzione pubblica, l'Industria, l'Agricoltura ed il Commercio, non sono uno sfarzoso sopraccarico fuor di posto, giacchè in ciascuno di questi rami della pubblica amministrazione Cavour lasciò impresse luminose traccie della sua operosità di Ministro.

La quale salì a tal culmine da far sì che nel 1857 egli tenesse ad un tempo stesso la Presidenza del Consiglio, i Ministeri delle Finanze, dell'Interno e degli Esteri, e nel 1859, oltre la Presidenza del Consiglio, gli Esteri, gl'Interni, la Guerra e la Marina. Allora egli fece portare un letto negli uffici del Ministero della Guerra; e, prese poche ore di sonno, passava le notti in veste da camera da un Ministero all'altro, lavorando indefessamente.

Nel primo periodo di ristaurazione, egli iniziò il rinascimento del paese, introducendo arditamente il Piemonte nel nuovo moto del mondo economico: e fatta trionfare la politica del libero scambio, potè esclamare trionfalmente: « Siamo riusciti a compiere una delle più fondamentali riforme daziarie, che mai si siano vedute in Europa. » L'impulso dato da Cavour alla marina fu poderosissimo e utilissimo.

Collo sguardo fisso all'Italia, portò il centro della potenza marittima del Piemonte più addentro nella penisola là dove si sbocca ugualmente nella Toscana, nell'Emilia, nella Lombardia, nella Liguria e nel Piemonte, in sito adatto ad accogliere nella maturità dei tempi tutta la marina italiana. Egli fu il primo statista piemontese che innestasse nella politica tradizionale della Casa di Savoia quella delle antiche repubbliche marittime italiane; e l'incremento dato al grande emporio marittimo di Genova doveva servire di leva a indebolire, se non a spegnere

commercialmente Marsiglia, e con essa la preponderanza francese sul Mediterraneo. Fu suo l'ardito disegno di stabilire una diretta navigazione a vapore tra Genova e l'America; suo il concetto di forare le Alpi al Lukmanier per aprire all'industria e al commercio dell'Italia il gran mercato dell'Europa centrale e settentrionale; suo il merito d'essersi messo a capo del movimento che coprì il Piemonte di ferrovie; sua la lode d'aver prestato l'appoggio del Governo per il traforo del Cenisio. Correva il 31 agosto del 1857, quando all'accensione della prima mina assistevano Vittorio Emanuele II ed il conte di Cavour. L'opera memoranda del traforo, compiuta in otto anni, venne inaugurata il 17 settembre del 1871. Il Re cingeva la corona d'Italia. Giacevano nel sepolcro i due Ministri, che solertemente avevano cooperato a porre mano al disegno ardimentoso. I grandi uomini che hanno personificato il risorgimento e l'incivilimento delle nazioni, se si alzarono ed apparirono giganti sopra gli altri, non agirono mai isolati. Il conte di Cavour ebbe la rara fortuna di avere abili cooperatori. Per dirigere i lavori pubblici, trovò uno splendido ingegno tecnico nel Paleocapa, esule veneto, vecchio soldato del regno d'Italia sotto Napoleone I, divenuto illustre per la bonifica delle grandi valli veronesi nella chiusura del Castagnaro, pel riordinamento del Bacchiglione e del Brenta, per la robusta diga al settentrione di Malamocco, e per altre opere non meno cospicue in Boemia ed agli sbocchi del Danubio.

Il monumento all'insigne Veneto ha nel piedestallo quattro iscrizioni. Al sud:

PIETRO PALEOCAPA
INGEGNERE ILLUSTRE
STATISTA INSIGNE
GL'ITALIANI D'OGNI PROVINCIA.

All'est:

FU MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI
DEL REGNO SUBALPINO
PROMOSSE
L'UNIONE DI VENEZIA COL PIEMONTE.

All'ovest:

COOPERÒ
COLL'AUTORITÀ DELLA SUA DOTTRINA
ALLE DUE MIGLIORI IMPRESE
CHE L'INDUSTRIA SCIENTIFICA
ABBIA COMPIUTO IN QUESTO SECOLO
IL TAGLIO DELL'ISTMO
IL TRAFORO DELLE ALPI.

Al nord:

NATO IN BERGAMO
IL IX NOVEMBRE MDCCLXXXVIII
MORTO IN TORINO
IL XIII FEBBRAIO MDCCCLXIX.

Ahi! L'uno dopo l'altro sono ormai tutti morti coloro che ci guidarono col senno o col braccio al possesso della desiderata libertà! Anch'egli il Re Vittorio giaceva nel sepolcro quando nella piazza dello Statuto s'inaugurava, addì 26 ottobre del 1879, il monumento che ricorda la gigantesca opera del traforo del Fréjus.

Qui, il Genio della scienza, librandosi nello spazio coll'ali del trionfo, scrive sul soggiogato granito del Fréjus in caratteri d'oro i nomi dei tre ingegneri Sommeiller, Grattoni, e Grandis. In quella metallica forma egli rappresenta l'invitta costanza, illuminata dal poderoso raggio del pensiero che divinò le nascoste viscere delle Alpi. Nelle convulse attitudini dei Titani, immagini della forza bruta soggiogata, sono espresse le aspre lotte combattute e vinte: in quei massi squassati fin dalle ime viscere del monte gigante, sta il simulacro di un campo debellato; ed il giogo alpestre dalle aperte arterie

emette rivi abbondanti d'acque, che a fughe di zampilli scendono a trovar posa nel sottoposto bacino (1).

Quando la nobile vita del conte di Cavour si spense il 6 giugno del 1861, sir Roberto Peel dichiarò dalla ringhiera parlamentare inglese che il conte Cavour *era il più grande statista che abbia mai guidato i destini di qualsivoglia nazione sul cammino della libertà* (2).

Lord Russel soggiunse: « *Cavour terrà uno dei posti più sublimi dell'uman genere.* » E lord Palmerston disse: « *Il nome del conte Cavour rimarrà sempre vivo, e, quasi per dire, imbalsamato nella memoria, nella gratitudine e nell'ammirazione dell'uman genere sintanto che vi sarà la storia che ricorderà gli eventi.* » Si può aggiungere che nella storia diplomatica europea del secolo XIX, la politica praticata dal conte di Cavour terrà il primo posto.

Quella statua della Politica, che nel monumento della piazza Carlo Emanuele II sta seduta tra il Genio simbolico dell'autocrazia e della teocrazia, e quello della rivoluzione, guardando in atteggiamento furbesco il primo, e portando un dito della mano sinistra sotto la bocca sorridente di fina malizia, mentre stende l'altra mano al Genio della rivoluzione, è proprio il simbolo della politica Cavouriana? Lasciamo che la storia favelli.

Onore di generazione in generazione al vecchio Piemonte! I suoi plenipotenziarii erano nel 1849 in Milano

(1) Vedi la descrizione datane a S. M. Umberto I dal comm. Carlo Felice Biscarra, segretario della R. Accademia Albertina, nell'inaugurazione del monumento. Il concetto del monumento è del conte Marcello Panissera di Veglio. Esso fu modellato dallo scultore Belli sotto la direzione del professore Edoardo Tabacchi. La stupenda fusione in bronzo della statua del Genio della scienza si eseguì nell'Arsenale di Torino per opera del capo-tecnico Dagnino, diretta dal colonnello Giovanetti.

(2) Seduta del 7 giugno.

a negoziare coll'Austria la pace divenuta indeclinabile; e trovandosi pressati dalle superlative esigenze austriache, scrivevano a Massimo d'Azeglio: « Per quanto siano « tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato « alla causa nazionale, stanno pur sempre nel Piemonte « i fondamenti dell'Italia indipendente e libera. Un trat- « tato coll'Austria dovrà sempre farsi per modo che il « Governo piemontese mantenga questa sua condizione « senza nulla pretendere presentemente di contrario ai « trattati che regolano il diritto pubblico dell'Europa; « ed il Governo dovrà manifestare come intenda mante- « nere di fronte all'Austria, ed al cospetto degli altri « popoli italiani e della propria nazione tutta quella « indipendenza che gli compete. Il Governo piemontese « dovrà mantenersi rappresentante nella penisola della « politica sinceramente liberale e costituzionale: farsi « vedere pronto ad opporsi con tutte le forze così a « chi volesse far indietreggiare l'Italia verso l'antico « assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la « repubblica; fare che quando le condizioni dell'Europa « diano un'occasione opportuna di rivendicare i diritti « della comune nazionalità, tutti gl'Italiani si rivolgano « a lui come a vindice naturale di questa causa oggidì « troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacro- « santa (1). »

La storia può sin d'ora attestare, e viemeglio attesterà quando si potranno mettere in piena luce tutti i documenti, che la politica piemontese rimase fedele a questo programma-*Vangelo*, dalla pace di Milano dell'agosto 1849 sino alla proclamazione del Regno d'Italia nel febbraio 1861.

(1) Rapporto Boncompagni e Dabormida al Presidente del Consiglio, 5 maggio 1849.

L'uffizio egemoniaco del Piemonte rimase immacolato di qualsiasi amoreggiamento, anche momentaneo, coll'Austria: e non una sola volta, per favellare simbolicamente, sorrise con maliziose promesse al genio della Santa Alleanza, custode dei trattati del 1815.

La bandiera nazionale fu mantenuta onoratamente ritta senza umiliazioni, senza bugiarde promesse, tanto di fronte ai nemici dell'Italia, per quanto fossero potenti, quanto di fronte agli amici del Piemonte troppo pretensiosi.

« La Monarchia sabauda potrà soccombere in una lotta « impari, e contro un più gagliardo nemico. Ma essa « sino all'estremo si difenderà con onore; e se il suo « destino fosse di soccombere, soccomberebbe con glo- « ria. Un paese caduto vinto in tal modo, è sicuro di « rialzarsi, stante che si è serbato onorato presso gli « altri popoli. » Così nel gennaio del 1852 scriveva Massimo d'Azeglio, Presidente del Consiglio dei Ministri. Era la voce gagliarda e concorde, era il tenace proposito del Re e dei suoi Ministri, come lo fu degli altri, che dopo loro sedettero nei Consigli della Corona. Nell'aprile del 1853, era divenuto Presidente dei Ministri il conte di Cavour. Gravi pericoli sovrastavano al Piemonte. L'Ambasciatore austriaco in Parigi faceva calde istanze presso il Gabinetto francese per averlo favorevole a premere diplomaticamente per la soppressione degli ordini liberi nel Piemonte. Il vento della reazione soffiava minaccioso in Europa. Ma di fronte a quel rumoreggiante uragano non la minima trepidazione e perplessità. Il Re diceva al ministro Dabormida: « Voi sapete, Generale, « che io non ambisco altra gloria all'infuori di quella « di rendere felici i miei popoli; voglio che la storia « dica di me: *Fu un re galantuomo.* Però nel giorno in « cui mi fosse vietato di fare il bene e di mantenere

« i miei impegni e le mie promesse, scenderei sponta-
« neo dal trono. »

Il conte Cavour non pose indugio a dichiarare che qualora le minaccie e le pressioni si tramutassero in fatti violenti, non v'era da prendere altro partito all'infuori di quello d'impugnare le armi, e di chiamare l'Italia alla riscossa. — Ed il Ministro degli Esteri scriveva al Legato sardo a Parigi: « Il giorno in cui i nostri « potenti vicini si mettessero d'accordo per imporci la « legge dei più forti, e l'Inghilterra ci consigliasse di « fare delle concessioni, le condizioni nostre veramente « diventerebbero difficili. Ma senza menar vanti, abbiamo « la convinzione che salveremo sempre il nostro onore. « Porteremo la difesa sino ai limiti estremi, e cadremo « soltanto quando non sarà possibile di fare altri-
« menti (1). »

L'uragano si dileguò; e sorse un dì paragonabile ad un limpidissimo giorno di primavera, in cui, nel concetto dei governi e delle nazioni di maggior credito, la diffidenza per il costituzionale Piemonte si mutò in fiducia, la noncuranza in rispetto. Rimaneva così posta e assicurata una solida base per acquistare alleanze utili, e condurre a compimento il concetto cardinale della politica piemontese di un'Italia libera dall'influenza straniera, nuovamente ordinata da una gagliarda Potenza subalpina. Il conte di Cavour intraprese allora, ed infaticabilmente proseguì un armeggìo diplomatico dei più memorabili negli annali del mondo.

---

(1) Lettera Cavour al marchese di Villamarina a Parigi, 25 aprile 1853. Lettere dello stesso, del 26 e 29 aprile, al generale Dabormida.

A questo generale non fu posto in Torino alcun pubblico segno d'onore postumo, mentre n'era meritevolissimo per servizi segnalatissimi resi alla Casa di Savoia, al Piemonte e all'Italia.

Per fare l'Italia i soldati piemontesi veleggiarono verso la Crimea, e di là ritornarono facendo sventolare al soffio delle aure italiche vittoriosa la bandiera nazionale. Per fare l'Italia i plenipotenziarii piemontesi sedettero e favellarono animosi, fatto nuovissimo, in un Congresso europeo in Parigi. E ad annunziare ovunque vivevano uomini di sangue italiano, che l'alba dei liberi giorni era spuntata per tutti, Cavour di ritorno da Parigi favellava così dalla tribuna del Parlamento: « Per la prima volta nella storia « nostra, la questione italiana venne discussa davanti « ad un Congresso europeo; non come a Lubiana e a « Verona coll'animo di ribadire le catene dell'Italia, ma « con intenzione di arrecare alle sue piaghe qualche « rimedio. Terminato il Congresso, la causa d'Italia è « portata al tribunale della pubblica opinione, cui, se- « condo il detto memorabile dell'Imperatore dei Fran- « cesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva. »

La bandiera tricolore era stata serbata non solo pura da ogni macchia sui campi di battaglia, e nell'arena delle lotte diplomatiche, ma n'era uscita gloriosa. L'Italia, tenuta serva, lo comprese, e ne diede solenni testimonianze.

La strategia politica del conte di Cavour aveva allora per obbiettivo di suscitare in Italia una vasta cospirazione morale, mediante la quale si coordinassero ad un solo fine tutte le forze vive della nazione, ed in tale guisa si costituisse da un capo all'altro della Penisola un colossale partito, il quale, praticando con perseveranza il coraggio civile, e agitandosi sul terreno del diritto e della giustizia, tormentasse senza requie l'Austria ed i Governi italiani vassalli di lei, mentre il Piemonte prenderebbe argomento da tante interminabili irrequietudini per indurre la diplomazia europea ad ammettere il valore e l'urgenza di una questione italiana. Sarebbe

quindi riuscita manifesta l'impotenza della diplomazia a mettere in tranquillo assetto le travagliose condizioni dell'Italia, l'arco per conseguenza si sarebbe teso a segno da spezzarsi, ed allora sarebbero venute in campo la rivoluzione e la guerra.

In realtà era una politica che dava la mano alla rivoluzione, come sta figurato sul marmo nel monumento della piazza Carlo Emanuele II. Ma Cavour porgeva la mano ad una rivoluzione legittima, diretta ai danni di una potenza straniera, la quale, per usurpare in Italia un predominio illegittimo, nel corso di quarant'anni aveva violata e calpestata ogni più santa cosa; porgeva la mano ad una rivoluzione diretta a lacerare trattati, ai quali l'Italia non aveva acconsentito, e che erano stati un vero mercato di popoli; porgeva la mano ad una rivoluzione indirizzata ad abbattere troni e governi fedifraghi alla nazione, e complici dei dominatori stranieri nel far pesare sull'Italia tutti i mali della servitù.

La legittimità delle corone e dei governi non è dove la posero la volontà dei prepotenti o la spada dei conquistatori per esercitare sfrenati imperii su popoli condannati all'assoluta obbedienza.

La Lombardia non tardò ad agitarsi quanto e come poteva. La patriotica Milano compì un atto ardimentoso. Nella piazza Castello di Torino, dirimpetto al Palazzo Madama, s'erge una statua sostenuta da un basamento di granito, ornato di simboli militari, con un bassorilievo il quale rappresenta, a capo dell'esercito, Vittorio Emanuele a cavallo che comanda la partenza per la guerra. Quanto più attentamente lo osservate, tanto più vi piace quell'alfiere, il quale con nobile fierezza e colla spada sguainata, difende il vessillo tricolore d'Italia, portante nel mezzo lo scudo di Savoia.

L'iscrizione dice:

I MILANESI
ALL' ESERCITO SARDO
IL DÌ 15 GENNAIO 1857.

Lo commisero al Vela, sopperendo alle spese con spontanee sottoscrizioni, e lo mandarono in Piemonte eludendo la vigilanza, e disprezzando i rigori della Polizia austriaca. Fu inaugurato l'undici aprile del 1859 a simbolo di quella concordia nazionale, che cementata colla fede e colla costanza accelerò il compimento delle comuni speranze, ed il termine dei comuni dolori.

I Milanesi, in quei fortunosi giorni nei quali stava per suonare l'ora del coraggio e del pericolo sui campi di battaglia, potevano passar fieri e soddisfatti di sè stessi innanzi a quell'Alfiere. Dei loro, numerosi stuoli di giovani generosi, sfidando le ire dei dominatori stranieri, accorsero in Piemonte a farsi soldati sotto la bandiera del Re; ed altri e poi altri vennero da ogni parte d'Italia, onde circa trentamila volontari di gioventù colta e di veterani, schiatta di forti del sangue più eletto della nazione, furono in armi.

Spettacolo senza esempio cotesto in Piemonte nei primi mesi del 1859! Migliaia di esuli anelanti alle sante gioie del ritorno alle case paterne. I più audaci guerriglieri della rivoluzione, avanzi gloriosi di battaglie combattute per essa in Ispagna, in Grecia, a Montevideo, a Roma, a Brondolo, e a Venezia, e dei quali doveva poi costituirsi il nerbo dei vincitori di Palermo, di Melazzo, di Reggio, del Volturno, e di Bezzecca, schierati sotto la regia bandiera di Savoia stavano impazienti di vedere il Figlio del Re vinto a Novara risalire il suo cavallo di guerra per guidarli ai cimenti redentori. E l'esercito regolare, ed i volontari aggregativi, anch'essi ansiosamente aspettavano

al sorgere d'ogni alba il cenno reale di marciare soldati d'Italia.

« Partiremo presto per la guerra? » chiedeva soventi il re Vittorio al conte di Cavour.

Rispondeva il Ministro: « Andremo, Sire, di certo « là dove ci chiamano il diritto d'Italia, e l'onore della « Vostra Casa e del Piemonte; ma ci convien procedere « con prudenza: si tratta di vita o di morte. »

Anzitutto egli doveva, politicamente armeggiando, porre l'Austria dalla parte del torto davanti alle grandi Potenze. E frattanto scriveva:

« Il Governo è deciso ad adoperare tutte le forze vive « che l'Italia racchiude. Ma appunto per non rinnovare « gli errori del 1848, conviene conciliare l'audacia colla « prudenza. Gli impazienti debbono avvertire che la que- « stione italiana essendo divenuta questione europea, « bisogna non perdere di vista l'effetto che i nostri atti « producono all'estero.

« Camminiamo d'accordo con Garibaldi, che dimostra « un senno politico maggiore d'ogni elogio. I volontari « saranno ordinati senza precipitazione, ma senza inerzia. « Cosenz assumerà quanto prima il comando di quelli « raccolti a Cuneo. Se a Genova si può costituire un « battaglione di volontarii tratti dalla Guardia Nazionale, « ne daremo probabilmente il comando a Medici. Il Go- « verno non chiede a nessuno quali siano stati i suoi an- « tecedenti politici, purchè siano scevri da ogni macchia « di disonestà. Ma se fa astrazione dal passato, non am- « mette discussione nel presente. La gravità dell'impresa, « le difficoltà innumerevoli che deve superare, gl'impon- « gono l'obbligo di assumere una specie di dittatura. « Esso confida di riuscire, ma per riuscire deve inspirare « ed ottenere una fiducia illimitata. Ha la coscienza di « meritare quella di coloro che mettono a cima dei loro

« destini l'indipendenza della patria. Adoperi la sua « molta influenza onde questa fiducia non venga meno in « Genova, e l'assicuro ch'Ella avrà fatto opera di buon « cittadino (1). »

Ma per costituire e cementare per la redenzione dell'Italia un'azione concorde della diplomazia e della rivoluzione, dell'autorità monarchica e della democrazia repubblicana, della gente antica e della gente nuova, Cavour sopportò colossali fatiche di mente, e penosissimi martirii d'animo.

Per rendere la guerra possibile, il concetto di un'alleanza francese era il solo ragionevole, avendo per sè la ragione indiscutibile della necessità. L'avere in tempo utile riconosciuta necessaria quest'alleanza, e solertemente praticatala, fu grande senno pratico e previdente del celebre Ministro. Ma egli l'avrebbe lasciata andare spezzata, piuttostochè subire la pressione francese a danno della libertà del Piemonte. — « No, egli rispose al Ministro napoleo- « nico in Torino in principio del 1858, no, noi non accon- « sentiremo alle domande del vostro Governo, per quanto « ci faccia intendere che non acconsentendo potremmo « trovarci in isolamento politico. La soppressione dell'*Ita- « lia del Popolo* equivarrebbe ad un colpo di Stato, ed il « Re e noi vogliamo serbarci fedeli allo Statuto. »

Susseguirono benevoli, ma calorose le personali insistenze dell'imperatore Napoleone III.

Il quale così favellava: « Supponiamo che l'Inghilterra « non faccia ragione ai miei giusti reclami. Si raffredde- « ranno bentosto le relazioni diplomatiche fra i due Go- « verni di Parigi e di Londra, e da un tale stato di cose alle « ostilità aperte vi è un solo passo. Ove ciò succedesse,

(1) Lettera del 14 marzo 1859 all'avvocato Cesare Cabella, tenuto in molta stima dal conte di Cavour.

« vediamo in quali condizioni si troverebbe la Sardegna. « Vi sono due sole ipotesi: o con me, o contro di me. Ma « non vi dovete fare illusioni: il compimento delle vostre « speranze, il vostro avvenire stanno nell'alleanza fran- « cese: essa soltanto può esservi di valido appoggio. Ma « per essere con me torna indispensabile che acconsen- « tiate a fare adesso ciò che vi domando. Se rifiutate, vi « ponete contro di me, sarete coll'Inghilterra. Ma quali « vantaggi reali vi può essa offrire? Non ve ne potete « ripromettere gagliardi aiuti militari, ed a mala pena « vedrete giungere alla Spezia o a Genova qualche nave « da guerra inglese. Ma a qual pro, se essa si ostina « a voler conservati i trattati del 1814 e del 1815? In « questa ultima ipotesi, a mio malgrado, io mi troverei « costretto a fare assegnamento sull'Austria; ed entrato « che fossi in siffatta orbita di politica, mi vedrei forzato « a rinunziare a ciò che sinora ha formato il più caro « sogno della mia vita, il più dolce desiderio del mio « cuore, voglio alludere alla felicità ed alla indipendenza « dell'Italia. »

Rimanga a costante e luminoso ricordo nelle tradizioni della politica italiana siffatto modo di procedere. L'acconsentire sarebbe equivalso alla soggezione del Piemonte alla tutela francese, e all'abdicazione della padronanza di sè stesso.

Ciò bastava per Vittorio Emanuele e pel conte di Cavour per apparecchiarsi piuttosto a perire che disonorare sè ed il Piemonte. L'ambasciatore sardo in Parigi, marchese di Villamarina, ricevette pertanto queste memorabili istruzioni: « Coraggio, e a fronte alta continuate « a rappresentare un re generoso ed un Governo alleato, « il quale, come non patteggerà mai col disordine e « colla rivoluzione, così in nessun caso si lascierà inti- « midire dalle minaccie dei suoi potenti vicini. Perdurate

« nella lotta diplomatica con dignità e con moderazione,
« ma senza indietreggiare di un passo. Perduta che
« abbiate la speranza che ci venga resa la giustizia che
« ci è dovuta, verrete a indossare il vostro uniforme di
« colonnello per difendere, al seguito del re, l'onore e la
« dignità del paese. Sua Maestà ha risposto all'imperatore
« come conveniva ad un discendente del Conte Verde, di
« Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo II, in termini
« bensì di benevola amicizia verso Napoleone III, ma
« nel resto da re geloso della sua indipendenza. Carlo
« Alberto moriva ad Oporto per non piegare il capo
« all'Austria. Il giovane nostro re andrà a morire in
« America, o cadrà, non una, ma cento volte ai piedi
« delle nostre Alpi prima di offuscare con una sola
« macchia l'incontaminato onore antico della sua no-
« bile Stirpe. Per salvare l'indipendenza e l'onore del
« paese, egli è apparecchiato a tutto, e noi lo siamo con
« lui. Evidentemente, si è fatto credere all'imperatore
« che, dopo l'attentato Orsini, noi ci siamo riaccostati
« all'Inghilterra: nulla di più falso. Non ho scritto al-
« l'ambasciatore sardo in Londra una sola parola della
« pressione che la Francia ci fa, e neanco ne ho rag-
« guagliato minimamente sir James Hudson. Certo, se
« la Francia si avvicina all'Austria, noi ci accosteremo
« all'Inghilterra, o piuttosto ci porremo a capo della
« causa dei popoli oppressi. Ma fintanto che l'imperatore
« Napoleone rimarrà fedele al suo programma della rico-
« stituzione delle Nazionalità, noi non ci scosteremo da
« lui. Faccia egli sventolare lo stendardo dei popoli op-
« pressi, e vedrà i soldati piemontesi all'antiguardo degli
« eserciti francesi (1). »

(1) V. il vol. VIII della *Storia della Diplomazia europea in Italia*, ecc.

Fu soltanto per avere in siffatta energica guisa salvato la libertà e i diritti della Corona e del Paese, che il gran dì venne, nel quale la bandiera di Savoia scese in campo, seguita pure dai soldati della rivoluzione obbedienti al re, al dovere, alla concordia, ed all'amore della patria.

Oltre ai due bassorilievi raffiguranti il ritorno delle truppe Sarde dalla Crimea ed il Congresso di Parigi, altri bassorilievi avrebbero potuto spiccare per avventura in modo assai convenevole nel monumento della piazza Carlo Emanuele II, onde rendere vieppiù popolarmente perenni ai sensi i fatti memorabili della vita politica del grande Ministro. Vedetelo raggiante nel volto di severa gioia in atto di consegnare al barone di Kellersperg la dignitosa risposta all'*ultimatum* dell'Austria. La vittoria diplomatica era guadagnata, ed era tratto il dado per la guerra nazionale. Ed è ancora lui che con forte serenità d'animo si presenta colla penna in mano per sottoscrivere l'ordine d'inondare le vaste pianure poste fra il Ticino, la Dora ed il Po, e di apparecchiare in Torino una vigorosa difesa.

D'allora in poi, nel breve spazio di dodici mesi non compiuti, grandi eventi si accavalcarono come le onde di mare in tempesta: perciò la storia scrisse negli annali d'Italia i combattimenti e le vittorie di Montebello, di Varese, di Camerlata, di Palestro, di Confienza, di Novara, di Turbigo, di Magenta, di Melegnano, di Castenedolo, di Lonato, e di Solferino, il trionfale ingresso in Milano di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II, i principi vassalli dell'Austria sbalzati dai loro troni e fuggiaschi, poi richiamati dalla pace di Villafranca, ma rifiutati dai popoli in armi, i quali erano convinti che nell'unione col Piemonte stava la comune salvezza; poi il doloroso ma necessario sacrifizio di una terra italiana

perchè andassero trascurati gli altri accordi di Plombières e di Villafranca, e l'Italia, accusata ripetutamente d'infingarda nella schiavitù sua, di sfrenata se libera, dare mirabile esempio di energia, di concordia e di moderazione di propositi, mentre ristatosi Napoleone III a mezza via, l'Austria era rimasta accampata nel quadrilatero. Memorabili giorni, dei quali rimane un ricordo solenne nella seguente iscrizione, la quale, posta sotto il porticato del Palazzo di Città in lapide contornata da eleganti stipiti e da foglie e fusarole, nel cui fregio sono intagliati gli stemmi delle principali città italiane, dice:

NEL SETTEMBRE DELL'ANNO 1859
I DEPUTATI DELLE ASSEMBLEE
DI TOSCANA, DI MODENA, DI PARMA E PIACENZA
FURONO IN TORINO
AD ESPRIMERE I VOTI DI QUELLE PROVINCIE
PER LA LORO UNIONE AL PIEMONTE
SOTTO LO SCETTRO COSTITUZIONALE
DI RE VITTORIO EMANUELE II
LA CITTÀ NE FESTEGGIÒ LA PRESENZA
AMMIRANDO L'ESEMPIO DI NAZIONALE CONCORDIA
TRAENDONE AUGURII DI MIGLIORI DESTINI ALL'ITALIA

CON DECRETI DEL VII E DEL XIV DELLO STESSO MESE
ORDINAVA CHE SE NE PONESSE QUESTA MEMORIA.

La benaugurata speranza di migliori destini non andò perduta. Per conseguire l'indipendenza e l'unità nazionale, importava scacciare con possa d'eserciti l'Austria dal quadrilatero, togliere al Papato il potere temporale, e rovesciare dal trono i Borboni di Napoli.

Le due regioni Venezia e Roma, raffigurate in embrione nel granito della parte architettonica del monumento di Piazza Carlo Emanuele II, vi stanno assai appropriatamente, giacchè il conte di Cavour attese pure operosamente alla loro liberazione. Quand' egli aveva

bisogno della diplomazia, abilissimamente la adoperava, e così fece nella questione romana. Quando poi gli faceva d'uopo la rivoluzione, del pari abilissimamente se ne serviva con singolare ardimento. La libertà largamente esercitata era, nella mente del grande Ministro, il mezzo poderoso per giungere alla soluzione del grande problema della coesistenza in Roma del Papa col Re e col Governo della nazione italiana. Quando la morte lo colse, negoziava a Roma e a Parigi per l'attuazione dell'arduo disegno.

Per liberare le provincie italiane rimaste all'Austria, facevano d'uopo la guerra e la rivoluzione: onde in quegli stessi primi mesi del 1861 non solo strinse la mano a quest'ultima; ma dichiarando che desiderava compiere l'impresa da solo coll'Ungheria, senza l'aiuto delle armi francesi, promise che darebbe mano agli Ungheresi in armi, aiutando Garibaldi a spingersi attraverso le coste adriatiche in Ungheria, mentre l'esercito italiano entrerebbe in campo, procurando che l'Austria iniziasse le ostilità. Per rovesciare i Borboni di Napoli, Cavour associò alla rivoluzione popolare la diplomazia e la rivoluzione governativa.

Dei tre grossi ed intralciati nodi che attraversavano la liberazione finale d'Italia, quest'ultimo soltanto potè essere sciolto appieno dalla sua agile e gagliarda politica. A compiere il taglio incominciato degli altri due nodi, la sua mano divenne impotente, irrigidita dalla morte il 6 giugno del 1861.

Il gran Re, più fortunato del suo grande Ministro, potè fruire del gaudio supremo di veder Venezia e Roma entrare nella libera ed unita famiglia italiana. Vittorio ne era degno più d'ogni altro, e nessuno più di lui avrebbe avuto il diritto di godere lungamente il lieto aspetto dell'Italia risorta, della sua Italia, per la quale aveva

tutto rischiato, e nel corso di venti anni indefessamente faticato per tener viva la fiamma dei pensati e generosi ardimenti, dei prudenti ed incrollabili propositi, dei savi ed eroici sacrifizi, dell'intrepida fede, dell'incrollabile costanza. Re squisitamente liberale, soldato eroicamente valoroso, uomo di nobile cuore, ciò che aveva promesso volle e seppe mantenere, malgrado ostacoli che si presentavano insuperabili, sfidando qualunque pericolo, sprezzando qualunque minaccia.

Osservatela com'è bella e maestosa la sua marziale figura nella statua (1) che sotto il portico del Palazzo di Città porta questa iscrizione:

A VITTORIO EMANUELE
RE D'ITALIA
IL MUNICIPIO DI TORINO
ADDI XI DICEMBRE MDCCCLX.

Egli tiene la spada snudata e imbrandita, poggiando la mano sinistra sopra una carta spiegata d'Italia, col piede destro avanti, alta la testa, intento lo sguardo, ed attendendo tranquillo di piè fermo il nemico. Gloria perenne al Re soldato della Libertà! Nel fiore degli anni egli prese per la prima volta il suo posto nella storia, coperto della polvere e del sangue delle battaglie dell'Indipendenza. Ad essa nelle sventure sacrò il suo brando; per essa lo impugnò intrepido nei giorni del coraggio e del pericolo. Quanto splendido valore in lui! Nel 1859, egli scriveva dal campo di battaglia: « *Se potessi, farei perfino delle imprudenze per farmi* « *onore, e per fare onore a questo fiero e glorioso eser-* « *cito* (2). » A Palestro gridava ai Zuavi, che volevano

(1) È opera dello scultore Vela.
(2) Lettera del re Vittorio Emanuele al conte di Cavour, 18 maggio 1859.

strapparlo alla mischia cruenta: « *Figliuoli, qui c'è della* « *gloria per tutti.* » A San Martino, comandava, quasi scherzando, gli assalti decisivi sotto l'infuriare della mitraglia. Dopo la campale sventura di Custoza, Bajardo della Monarchia italiana del secolo XIX, cavaliere senza macchia e senza paura, diceva fieramente a chi lo consigliava a rientrare nella Reggia: « *Nessuno può impe-* « *dirmi d'essere ove sono i miei soldati. Il Re non può* « *mancare in un giorno di battaglia* (1). »

Ora il gran Re riposa nel sepolcro come il soldato che, vinta la battaglia, si corica gloriosamente avviluppato nella bandiera che egli portò alla vittoria. Dono gentile e amoroso del re Umberto I alla sua Città natale, splendido ricordo di gloria incontaminata ed imperitura, stanno in Torino, l'elmo, la spada, e le decorazioni acquistate dal re Vittorio sui campi di guerra. Oh venga, venga presto il ben augurato giorno di collocare questi reali doni al primo posto d'onore nel progettato monumentale *Ricordo Nazionale* (2)! E sorga e si compia

(1) Parole scritte dal generale Pettinengo sotto la dettatura del Re a Ferrara addì 15 luglio 1859 (V. il *Courrier d'Italie* del 3 febbraio 1878).

(2) Il *Ricordo Nazionale a Vittorio Emanuele II* deve essere edificato per decreto del Consiglio comunale.

Un altro grandioso monumento al re Vittorio Emanuele II, donato da S. M. il re Umberto alla Città di Torino, sorgerà nella piazza denominata dal suo glorioso nome. Sull'alto emergerà in piedi, a capo scoperto, il Re in atto di pronunziare il motto: « *Siamo a Roma e vi resteremo.* »

Nei Giardini della Cittadella, in onore del giureconsulto G. B. Cassinis, si vede una statua in marmo dello scultore Edoardo Tabacchi: un'altra statua ad Angelo Brofferio: un busto ad Alessandro Borella; nel cortile dell'Università statue in marmo a Luigi Gallo, a Giuseppe Timermans, ad Alessandro Riberi medici e chirurghi, i busti dei Professori A. Peyron, G. Baruffi, F. Chiò, P. A. Paravia, G. B. Vasco, D. Capellina, A. Rayneri, G. Bricco, F. Merlo, F. De-Filippi, P. C. Boggio, G. Plana, A. Corte, V. Gioberti, A. Avogadro di Quaregna, M. G. Dionisio, M. Schina, L. Martini, D. L. Albini, G. B. Beccaria, E. Precerruti, E. Liveriero, G. I. Giulio, L. Cibrario,

questo Ricordo colla concorde cooperazione di quanti dalle Alpi ai nostri mari sentono amore di patria, e sia degno d'essere un sacro convegno nazionale abbellito dai monumenti delle arti rappresentative e figurative, affinchè coloro ai quali questa età sarà antica, vi trovino tutto quello che della gloriosa epopea italiana è più meritevole d'essere mantenuto perenne non solo alla memoria, ma ai sensi. È solenne il dovere di serbare incolumi dalle ingiurie del tempo e dalla trascuranza degli uomini i grandi ricordi storici della costituzione della Unità italiana e della Monarchia dei Plebisciti: chè quando vanno in oblio le gloriose tradizioni nazionali, e con esse le provvide lezioni del passato, illanguidiscono i nobili e generosi sentimenti, e rimangono scarsi cultori a quella libertà, che costò tanti sacrifizi e tanti dolori, e che i più non sanno nè si curano di cercare d'onde e come sia venuta; talchè si perde il senso dei doveri e dei diritti di un popolo libero. L'Italia si mantenga salva da questo torpore, per non rientrare nella via della servitù.

Nicomede Bianchi.

---

e Valperga di Caluso. Al generale Alfonso La Marmora sarà pure eretto in Torino un degno e meritato monumento.

Nel portico del Palazzo dell'Accademia delle Scienze sorge una statua in marmo in onore di Giovanni Plana; in fondo di via della Consolata e via Cottolengo, una statua in marmo all'esimio benefattore canonico Cottolengo, e nel cortile del R. Ospizio di Carità la statua del benefattore Giuseppe Consul. V. la *Guida di Torino, anno 15 (1880) presso la Ditta Paravia.* Per i monumenti del Cimitero, vedi *La Necropoli Torinese, Guida storica descrittiva e illustrata*, lavoro assai coscienzioso e pregevole dell'egregio commendatore Luigi Arcozzi-Masino.

LA MECCA D'ITALIA

Eravamo nel 58, in febbraio, e facevo la quarta elementare a S. Francesco da Paola. Quella mattina il maestro, chiamato in direzione, tardava a rientrare nella scuola, e noi ci pigliavamo allegramente questo insperato soprappiù di ricreazione facendo un chiasso di casa del diavolo. Sul buono della cagnàra ricomparve finalmente il maestro, e con nostra sorpresa grande, invece della temuta strapazzata, disse solamente: fate silenzio. Era preoccupato e commosso come quando ci raccontava la morte di Pietro Micca o ci faceva recitare l'episodio della *peste* nei *Promessi Sposi*, quello che comincia: « Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci... »

Aveva seco un nuovo scolaro, più grande di noi di due o tre anni; una figura così particolare, che fra tanti confusi ricordi dei miei compagni la ritrovo ancora viva e parlante. Dal viso scarno, annerito e screpolato come venisse da un ghiacciaio, usciva un naso straordinario dalle narici ampie e sfrogiate.

Lo vedo ancora girare intorno i suoi occhietti neri a rintuzzare con uno sguardo buono e serio la nostra curiosità burlona.

Il maestro gli disse amorevolmente:

— Mettiti lì, caro Sulli, nel primo banco, il tuo vicino di sinistra ti lascierà seguire la lezione sul suo libro.

Il vicino ero io: gli sporsi la grammatica, mi ringraziò con un'occhiata piena di riconoscenza: non osava toccarla; aveva le mani gonfie dai geloni e le nascondeva vergognoso dentro le maniche.

Finchè durò la lezione non si mosse, non si distrasse un minuto.

La stessa attenzione e la stessa diligenza conservò poi nei giorni seguenti, compiendo i suoi doveri con una serietà di proposito che non giovò punto a cattivargli le simpatie dei compagni: — allora, in quel tempo felice, non capivamo che si abbia bisogno di studiare e che si studi per spontanea volontà.

Aveva poi de' modi curiosi, d'una umiltà ruvida e una pronunzia calabrese tanto schietta che non potevamo sentirlo senza ridere. Quando il maestro gli dirigeva la parola, lui si alzava dal banco, veniva a mettersi davanti la cattedra, e gli rispondeva dandogli del *voi* secondo l'uso meridionale e col più profondo rispetto.

Il maestro gli usava molti riguardi, che alla logica superficiale, piccina e malignuzza della scolaresca non parevano nè giustificati nè spiegati. Sulli non era ricco, lo si vedeva alla giachettina stretta e leggera; non portava cappotto: uscendo si ravvolgeva la faccia con un grosso *cache-nez* di maglia, unica sua difesa contro il freddo eccezionalmente rigido di quell'anno. Non era neppure dei più fortunati nello studio: la sua intelligenza alquanto più matura della nostra, più che ad aiutarlo, serviva a tormentarlo, a farlo accorgere troppo soventi della sua ignoranza; non gli consentiva di ripetere, come noi facevamo pappagallescamente, ciò che non capiva, lo obbligava sempre a cercar con fatica le

cagioni e i rapporti delle cose. Il dispetto, l'umiliazione di trovarsi alle prese con le più elementari cognizioni lo affliggevano continuamente; ma con che buona volontà, con quanta fermezza, con che ammirevole rassegnazione combatteva e domava quelle ribellioni dell'amor proprio! Eppure la sua superiorità non consisteva solo nel riconoscere, nell'esagerare una inferiorità puramente accidentale e involontaria; Sulli aveva in certe cose — nella storia e nella geografia del nostro paese — delle vere e ricche cognizioni, anzi dei criterii formati e ragionati, e, come ora vedrete, un'esperienza pur troppo dolorosa. Un giorno ripetevamo la lezione di geografia sulla traccia del libriccino compilato dai famosi Fratelli delle scuole cristiane, ragionevolmente soprannominati gl'*Ignorantelli* — un arido e inesatto elenco di nomi e di cifre — e il buon maestro ci metteva del suo un po' di colore e un po' di sentimento. Eravamo alle divisioni politiche dell'Italia, e alla domanda: « quanti e quali sono gli Stati italiani? » Sulli rispose: — gli Stati in cui si divide l'Italia sono otto pur troppo, ma che meriti il nome di *italiano* non ce n'è che uno: il Piemonte; in tutti gli altri comandano gli stranieri o i loro servitori. — Seguiva poi l'enumerazione di ciascuno Stato: i loro confini, la popolazione, la religione, il governo... Arrivato alle Due Sicilie, Sulli s'interruppe commosso poi, aggrottando il ciglio, mormorò: — il governo... è un governo *infame!* il governo del *boia.* — Le due parole inusitate, pronunziate con voce sorda, con passione a stento repressa, suonarono distintamente nel silenzio e nello stupore della scuola. Il maestro aveva chinato il viso sul tavolino e pareva cercasse un'uscita. Per fortuna erano le undici e il bidello venne a liberarlo dall'impiccio di una risoluzione difficile. Ora che ci penso mi pare che avesse insistito con particolare compiacenza nell'interro-

gare il povero calabrese, lasciando passare indulgente le aggiunte che questi faceva al testo *ignorantello*: forse non gli rincresceva di rinforzare il suo insegnamento timidamente patriottico con la voce di quel cuore offeso e straziato. Ma Sulli erasi spinto troppo. Il maestro non scemò punto in seguito di riguardi con lui, lo trattava sempre con quella bontà discreta che s'usa con gli ospiti — solo evitò di interrogarlo sugli argomenti pericolosi.

Le sue strane risposte aguzzarono la nostra curiosità e specialmente la mia. Cos'era poi finalmente questo scolare venuto in iscuola ad anno già innoltrato e che vi otteneva delle prove tanto singolari di distinzione? Non lo sapemmo che alcune settimane dopo, e il vanto della scoperta fu mio: eravamo sempre compagni di banco, la dimestichezza nata in iscuola continuava fuori e si stringeva in amicizia. Sulli, più libero, mi accompagnava a casa: poi la domenica e il giovedì si faceva insieme qualche passeggiatina. Mi fece allora le su confidenze: mi raccontò una tragica storia di strazi e di sciagure. Suo padre, condannato per delitto politico, era morto nel carcere a Napoli, e sua madre, dopo aver logorata la vita per consolare e alleviare quella terribile agonia, era stata raccolta dal fratello emigrato a Torino, dove viveva scrivendo articoli e corrispondenze per periodici esteri. E quante peripezie, quanti patimenti per venire fin qui! La polizia borbonica rifiutava ai parenti degli emigrati il permesso di espatriare; mancavano i danari pel viaggio. La povera donna col figlio aveva fatto il tragitto da Napoli a Genova nel cuore del verno sopra la barca d'un commerciante di frutta secche. Raggomitolati per molti giorni nella stiva, oppressi dal tanfo asfissiante del carico, si confortavano parlando di Torino, meta dei loro desiderii, rifugio benedetto dei loro dolori! Achille se la figurava « posta sopra la vetta di un monte,

tutta coperta di fortezze e irta di cannoni, con una gran bandiera tricolore che sventolasse nel mezzo. »

Lo zio d'Achille era deputato, e lui andava a trovarlo nel Palazzo Carignano: mi ci condusse qualche volta in tempo di seduta: assisteva con attenzione ostinata, con una passione indescrivibile alle discussioni più aride e difficili: non so se capisse qualcosa; io non capivo nulla. Conosceva perfettamente la topografia della Camera, e mi indicava uno ad uno quegli uomini i cui nomi riempivano ogni sera i discorsi degli amici di mio padre. Ma la sua passione era per i militari: il giovedì andavamo in piazza d'armi a veder le manovre; passando presso all'Arsenale, Achille metteva sempre l'orecchio contro il muro, ascoltava con raccoglimento pieno di rispetto la romba delle macchine, e mormorava soddisfatto: — si lavora! si lavora! — Una volta entrammo in cittadella, e ci passammo un'intera mattinata: io raccoglievo le margheritine che cominciavano a sbocciare tra l'erba tenera degli spaldi: Sulli girava intorno ai cannoni, li esaminava, li carezzava amorosamente, metteva l'orecchio alla bocca come per averne qualche misteriosa confidenza. Adorava Torino e il Piemonte, pronunziava ogni minuto questi nomi e v'aggiungeva sempre qualche nuovo epiteto che la sua ammirazione e la sua tenerezza gli suggerivano; metteva tutto il suo orgoglio nel persuadermi che un giorno il suo paese avrebbe potuto somigliare al mio e mi diceva: — levateci solo i Borboni!

*
* *

Al principio di maggio si celebrò l'anniversario dello Statuto. Chi non ha veduto quella festa a Torino prima del 59 non potrà mai immaginarsela: era la protesta di un popolo che voleva diventar nazione contro la

prepotenza e l'indifferenza della diplomazia europea: era l'Italia che anticipando il suo trionfo si affermava nei colori delle sue bandiere e nel nome del suo Re futuro; che mutava con uno slancio di volontà irresistibile il suo desiderio in realtà, la sua fede in certezza. Si gridava: *viva l'Italia*, ma si voleva dire che l'Italia *era* viva!

Nelle prime ore del mattino il rullo dei tamburi che chiamavano a raccolta le quattro legioni della Guardia Nazionale e le diverse corporazioni, gli spari dei cannoni che a brevi intervalli si ripetevano sul Monte dei Cappucini, l'accorrere frettoloso dei militi cittadini, il rimescolìo della gente per le strade rendevano immagine di una città assediata, rammentavano l'ansia di quei terribili giorni del marzo 1849 dopo Novara, quando Torino si credette alla vigilia d'un'occupazione nemica.

Ma, dopo questo simulacro di allarme, la solennità prendeva il carattere di una festa marziale, quasi di un trionfo. Ed infatti era già un trionfo in quegli anni bui di reazione, quando le speranze d'Italia parevano sommerse dalla prima guerra infelice, il poter festeggiare, sopra un lembo del suolo italiano, con una parata di soldati italiani, la libertà e l'indipendenza. I reggimenti scendevano dalle caserme a postarsi in via Po tutta coperta di festoni e di ghirlande, e il suono delle loro marcie giulive risvegliava da tutte le parti gli echi della città. Anche noi si usciva in corpo dalle scuole di via d'Angennes e divisi in drappelli, classe per classe, tutti colla nostra brava coccarda sul petto, con un ordine scrupoloso e pretensioso, si scendeva al Po, e ci recavamo alla sinistra della Gran Madre di Dio dove avevamo, davanti alle Guardie Nazionali, il posto d'onore colle rappresentanze civili e popolari.

Quell'anno — cosa quasi solita — piovigginava; veniva giù un'acquerugiola fitta e fredda che c'inzuppava gli

abiti fino alla pelle: l'onda del Po scorreva grigia e plumbea, senza riflessi, la basilica di Superga disegnava in fondo fra le nuvole basse e dense il suo profilo e sembrava un severo e triste ammonimento. Però la malinconia della giornata non nuoceva alla festa: soltanto la rendeva più solenne e imponente. La bravura infantile con cui sfidavamo, come diceva il nostro direttore, « gli elementi » ci ringalluzziva: era tra noi una gara a chi tenesse più a lungo il viso in aria imperterrito al piovischio. Sulli era accanto a me, camminava silenzioso, fiero di essere attore di una dimostrazione politica.

Alle dieci in punto il cannone del Monte, che aveva cessato, ricominciava a tonare, annunziando che il Re usciva dal Palazzo. Allora si faceva nelle file un vivo movimento, tutti s'alzavano sulle punte dei piedi sporgendo il viso a via Po; e seguiva un silenzio profondo, un'attesa opprimente. Dopo alcuni minuti si udivano da lontano dei colpi di tamburo e delle grida confuse: gli ufficiali superiori galoppavano su e giù davanti la fronte dei battaglioni dando e ripetendo dei comandi brevi, secchi ed acuti come spari di fucile: le linee dei soldati si drizzavano immobili e rigide l'una dirimpetto all'altra lasciando un largo spazio vuoto nel mezzo. E intanto un rombo cupo, poi un applauso clamoroso, un formidabile *ah! ah!* rintronante veniva giù rotolando da Piazza Castello, invadeva, rimescolava da cima a fondo la folla stipata in Piazza Vittorio, la spingeva dalle due parti contro la doppia diga sempre rigida delle truppe. I soldati presentavano le armi, i tamburi facevano un rullo imperioso; si sonava la marcia reale, e un'acclamazione immensa la soverchiava; l'affetto, l'entusiasmo popolare copriva la dimostrazione ufficiale. Ad intervalli dominavano il frastuono delle grida sempre più acute: *Viva il Re! Viva il Re!*

E il Re, il nostro buon Vittorio, ancora giovane e svelto, coi suoi due grandi mustacchi ancora biondi, scendeva nella piazza, attraversava il ponte di pietra: gli applausi dall'altra sponda lo seguivano; altri applausi di qua lo accoglievano.

Bisognava veder Sulli in quel momento: pallido cogli occhi spalancati, le narici aperte. Non aveva mai visto il Re.

Uno squillo di tromba: il prete compariva davanti all'altare eretto in cima all'alta gradinata esterna della Gran Madre. La messa incominciava. Si faceva un grande silenzio: si sentiva il murmure del fiume che si divideva contro le pile del ponte.

Dal nostro posto vedevamo distintamente il Re a cavallo, solo davanti al gruppo dello Stato Maggiore, al piede della gradinata. Una volta guardò dalla nostra parte. Il piovischio s'era mutato in pioggia vera, alcuni studenti dietro a noi avevano aperto l'ombrello. Il Re si volse e susurrò ad un aiutante qualche parola; l'aiutante spinse piano piano il cavallo dalla nostra parte e fermatosi davanti a noi, disse a mezza voce: « Il Re dice che alla pioggia ci sta anche lui e li prega di chiudere gli ombrelli. » Gli ombrelli subito scomparvero: i cappelli a cilindro si esposero bravamente all'acqua che veniva. Il Re ricompensò quella docilità pronta con un sorriso bonario che mutò ad un tratto la vergogna degli studenti in riconoscenza.

Le trombe squillarono di nuovo: il Re alzò il capo verso l'altare — eravamo al *Sanctus*.

Due minuti dopo il servizio religioso finiva. Il celebrante, voltosi verso la piazza, apriva le braccia e pronunziava con voce esile il *Domine salvum fac Regem nostrum Victorium Emanuelem*.

Gridammo tutti: *Viva Vittorio Emanuele!* Sì, egli

era il nostro Emanuele, il nostro salvatore: non poteva essere a caso che si chiamava così: tutte le volte che quel nome era comparso nella dinastia, le speranze d'Italia si erano rianimate, ed ora, lo sentivamo tutti, il riscatto nazionale stava per compiersi.

Il Re ritornava in città: al di là del ponte le acclamazioni si ripetevano più vive, più affettuose, più famigliari; la commozione inanimiva la popolazione e rallentava le file dei soldati, la gente irrompeva in mezzo: gridava non più *Viva il Re*, ma *Viva Vittorio:* e i soldati la lasciavano fare, rispettavano il suo entusiasmo; il Re salutava e sorrideva; il suo cavallo bianco, avvezzo a questi assalti di tenerezza popolare, procedeva cauto, scotendo il capo dolcemente.

Noi seguivamo con le rappresentanze il corteo reale, cominciando la sfilata, quella epica sfilata, simbolo della marcia trionfale della nazione, storica rivista di coloro che diventarono gli eroi di Palestro, di S. Martino, di Castelfidardo, d'Ancona, di Gaeta. Venivano dopo di lui la Guardia Nazionale e le truppe.

Ci avviammo cantando l'inno di Mameli.

Sulli piangeva; gli domandai perchè.

— Penso, rispose, che, per cantare quest'inno, mio padre è morto in galera!

*
* *

Dopo quel giorno Sulli e io ci raffreddammo l'un per l'altro, e debbo confessare con rammarico che il torto fu mio. Io ero ancora un ragazzo, e lui era già quasi un uomo. La sua superiorità morale, la sua serietà reprimeva ed opprimeva i miei istinti puerili e birichini. I compagni facevano delle allegre scappate sulle rive

del Po, nei dintorni della città: non potei resistere alla tentazione — le vicinanze di Torino sono tanto belle! — e andai cogli altri. Achille restò solo, non mi fece alcun rimprovero; mi levò la sua confidenza e questo suo riserbo mi mortificò e mi allontanò ancora più da lui. Il poverino non era proprio simpatico a nessuno; la sua precoce esperienza, i suoi precoci entusiasmi non avevano linguaggio per farsi comprendere da dei furfantelli di dieci anni, intelligenti quanto occorre per essere egoisti, non abbastanza per essere buoni e affettuosi, i quali recavano in iscuola, sullo stesso suo banco, accanto a' suoi gravi e coscienziosi criterii del dovere e delle necessità della vita, il desiderio dei giochi interrotti e una dispettosa impazienza di riprenderli. « Chi non è con noi è contro di noi » con questa logica crudele di tutti i despotismi quei piccoli tiranni facevano al buon Sulli le più strane imputazioni per opporvi delle rappresaglie ingiuste: si travisavano, si rovesciavano tutti i suoi sentimenti; si arrivò a vedere un segno di derisione nell'accento calabrese con cui pronunziava il *P* di Piemonte. Un giorno poi corse una voce sinistra: — Sulli aveva scritto sopra la copertina di un suo libro, accanto alla parola *Torino* quest'altre: *la Mecca d'Italia.* Avevamo intesa altre volte la similitudine, e le attribuivamo i significati più odiosi e sprezzanti. Io difendevo sempre, debolmente, l'amico, ma quella volta parecchi affermavano d'aver letto quella frase malaugurata, e mi volli sincerare: ne domandai a lui. Mi rispose con aria di rammarico più che di rimprovero: — Sei dunque un ignorante!

*
* *

In ottobre, tornando dalle vacanze autunnali, trovai Torino più viva, più animata; piena di truppe di tutte le armi. Si sapeva, si diceva da tutti che in primavera avremmo fatta la guerra ai Tedeschi: e i Governi non avevano ancora scambiata una sola parola ostile. Non c'era, mi rammento, la menoma inquietudine, non c'era ombra di quello sgomento che, mi raccontava mio padre, aveva preceduto la campagna del quarantanove. Si discorreva dei preparativi di guerra come di quelli d'una impresa sicura, con un entusiasmo calmo che pregusta il successo certo, decisivo.

Arrivavano molti emigrati, la più parte lombardi, e quasi tutti si arrolavano nell'esercito.

Il mio gran piacere era andare ad aspettarli alla stazione di Porta Susa: sempre i convogli di Novara ne portavano qualcuno; non avevano filo di bagaglio; venivano in famiglia, in casa loro. Si riconoscevano ai volti baldi e gentili, intelligenti, che contrastavano cogli abiti poveri e grossolani del loro travestimento; — alla vivacità smaniosa con cui scendevano e si guardavano intorno come per abbracciare la città d'un solo sguardo; alla loro commozione, simile a quella del naufrago che mette piede a terra dopo mille pericoli. Gli amici e i parenti venivano, sovente a caso, ad incontrarli, e dopo una tempesta di baci, di saluti, entravano in città a braccetto, allegramente, parlando tutti insieme ad alta voce in quel loro caro dialetto lombardo pieno di bonarietà. L'indomani, vestiti di nuovo, puliti passeggiavano a comitive sotto i portici, senz'ombra di soggezione, senza aver l'aria di forestieri, scambiando ad ogni

passo saluti e sorrisi; questo era il loro paese, il paese di tutti gl'Italiani.

Un giorno arrivò un giovane solo, non trovò, uscendo dalla stazione, alcuno che conoscesse. Io ero appostato ad aspettare, come diceva mio padre, *i miei emigrati*. Si avvide che lo guardavo, s'appressò e mi chiese gli indicassi la via per Piazza Castello. Gli offersi di condurvelo, accettò. Camminava tanto in fretta, che stentavo a tenergli dietro: non era mai stato a Torino ma riconobbe da sè la Cittadella e Piazza S. Carlo. Aveva uno zio che abitava in Borgo Nuovo, ma prima di farne ricerca voleva vedere la Piazza Castello. Quando ci fummo si fermò commosso:

— Quello è Palazzo Madama, disse.

— Sì, risposi, e quell'altro in fondo è...

— La reggia di Vittorio Emanuele, m'interruppe lui, lo so, lo so...

In quel momento scendeva da Doragrossa una compagnia di linea colla bandiera e colla musica per il cambio della guardia. Il mio compagno mi prese per mano e si mise a correre: la sua emozione quando la bandiera ci passò davanti era tanto forte che rabbridiva e piangeva. Poi volle accompagnare fino al quartiere la compagnia che smontava: era fuor di sè dalla gioia, pareva andasse in trionfo e che il trionfo fosse suo.

Ritornando indietro mi disse:

— Ah come mi ha fatto bene!

Poi respirando largamente sclamò:

— Ci sono finalmente arrivato a questa *Mecca* benedetta!

Io lo guardavo inquieto.

— Noi la chiamiamo così laggiù la vostra Torino, soggiunse, perchè è il tempio della nostra fede e delle nostre speranze. Tutti gli Italiani si volgono a lei coi

voti e coi desiderii, chiedendole aiuto ed ispirazione, come i Turchi si volgono pregando dalla parte della città santa di Maometto.

Allora mi ricordai di te, povero Sulli, delle tue nobili parole, e come mi vergognai di non averle comprese!

*
* *

Il mio nuovo amico era di Como e si chiamava Vincenzo Rusconi. Fui più costante con lui che con Sulli; quei quattro mesi di emozioni e di riflessioni mi avevano insegnato molte cose. Lo condussi in casa; incontrò subito le simpatie de' miei, perchè era un giovane franco ed istruito, parlava di sua madre con una riverenza commovente, e ci faceva leggere le lettere piene di tenerezza che lei gli scriveva: non le aveva disobbedito che una volta, per venire a Torino.

I compagni d'emigrazione gli volevano tutti un gran bene: il Comitato lo incaricava sovente di recarsi alla stazione a prendere i profughi che arrivavano, e ci andavamo insieme.

Conobbi così, per mezzo suo, molti di quei valorosi che ci recavano l'entusiasmo e le benedizioni di tutte le altre regioni italiane e che, mettendo piede nella nostra città, scordavano in un punto i pericoli superati, i patimenti sofferti, la dolorosa lontananza delle loro famiglie, incontravano serenamente le incertezze, le minaccie dell'avvenire.

Quali terribili odissee appresi allora! Com'era meritata e giusta quella loro gioia!

L'emigrare in Piemonte era per tutta la gioventù italiana un bisogno, quasi un dovere. Il disprezzo puniva quelli che rimanevano: le condizioni di famiglia, l'affetto

dei parenti non erano più scuse che servissero. I padri e le madri che avevano cura del buon nome dei loro figliuoli non opponevano ostacoli alla loro partenza: alcuni ve li spingevano: li abbracciavano e col cuore straziato li accommiatavano raccomandandoli a Dio ed a Vittorio Emanuele. Quei bravi ragazzi, certuni contavano appena sedici anni, partivano col nome sacro del Piemonte nel cuore e non arrivavano tutti. I corrispondenti del Comitato se li indirizzavano dall'uno all'altro, di paese in paese, insegnavano loro pezzo a pezzo la strada sempre più lunga e difficile per deludere la vigilanza della polizia. Negli ultimi tempi bisognava far degli strani giri, penetrare in Isvizzera attraversando dirupi quasi inaccessibili, guadare i fiumi e i torrenti a nuoto, schermirsi, difendersi come contrabbandieri dalle aggressioni dei croati che custodivano il confine. Un emigrante scoperto mentre usciva da Porlezza ed inseguito dai Tedeschi, si arrampicò sul monte di S. Michele e da quelle roccie precipitò nel lago di Lugano; due giovanetti, due fratelli partiti dal Bresciano, e attraversata tutta la Lombardia, erano finalmente, dopo mille peripezie, riusciti sulla sponda del fatale Ticino: si buttarono a nuoto per passare il fiume, ma essi nuotavano a stento, la corrente impetuosa li trasportò davanti al casotto delle guardie, e queste, accortesi dei fuggiaschi, tirarono al bersaglio sugl'infelici finchè ne uccisero uno: l'altro potè toccare la sponda opposta e salvarsi. Io lo vidi qui in Torino e mi raccontava la sua disgrazia, mi parlava di suo fratello piangendo e mi diceva: — Il povero Lucio era il più giovane, mia madre me l'aveva tanto raccomandato e io l'ho lasciato perire come un cane!

E queste tragedie erano numerosissime: tutti i nuovi venuti ce ne raccontavano qualcuna; ma sopratutto deploravano il destino di quelli ch'erano caduti in mano

delle autorità, traditi dalle spie, consegnati ai gendarmi che li battevano e li malmenavano come ladroni.

Il rimpianto di questi sfortunati intorbidava qualche momento il giubilo degli scampati; qualche volta li affliggevano le notizie delle crudeli persecuzioni cui erano fatte segno le loro famiglie. Ma l'entusiasmo di quei momenti benedetti li confortava, li consolava: li sosteneva l'attesa della grande impresa imminente.

Torino saliva allora al colmo del suo splendore. Era stata forte e diventava grande — bella, balda di una gioia viva e seria come una sposa a cui preparano il corredo di nozze.

La Mecca d'Italia diventava la Gerusalemme. Le sue vie bianche, gaie, allineate come in parata riboccavano di una folla vivace, operosa, e le fiere, le giulive fanfare le traversavano continuamente. Si fabbricava a furia; le strade cominciavano a squarciare i bastioni dell'antica fortezza, i sobborghi invadevano rapidamente la campagna preparando quartieri ai nuovi cittadini che s'aspettavano.....

ROBERTO SACCHETTI.